

L'ora della verità – Piergiovanni Alleva*

In primo luogo. Con l'approvazione del disegno Fornero di riforma del mercato del lavoro, è giunto per tutti - partiti, sindacati, operatori giuridici, sociali e culturali e per lo stesso Governo - il momento della verità. Infatti, con il sostanziale svuotamento dell'art.18 dello Statuto, si chiude una parabola che ha abbracciato quattro decenni all'insegna della garanzia della dignità del lavoro. Con l'art.18 precedente, in caso di licenziamento arbitrario, la reintegra nel posto di lavoro, il lavoratore poteva esercitare con tranquillità - durante il rapporto - tutti i suoi diritti, legali e contrattuali, perchè la legge imponeva al datore di giustificare lui, a pena di annullamento, l'eventuale licenziamento che volesse intimargli, indipendentemente dalla possibilità del lavoratore di dare la difficilissima prova di una volontà di rappsaglia contro l'esercizio di quei diritti. Ora l'art.18 come norma anticiclico è nella sostanza venuta meno e quindi si realizza il disegno di parte datoriale di poter contare su uno strumento sicuro di dominio, costituito dalla minaccia sempre incombente sul lavoratore di licenziamento, giustificato o meno. Questo è il cuore del problema, che ormai conoscono tutti. Di fatto il governo, dopo aver messo alla disperazione decine di migliaia di persone con la manomissione del sistema pensionistico, completa ora il lavoro sporco affidatogli «a tempo» dai ceti dominanti. Anche i grandi sindacati, che avrebbero potuto, come in altre occasioni, bloccare questa micidiale controriforma con una estesa e convinta mobilitazione e con un forte sciopero generale, questa volta - invece - non l'hanno promosso. Anche il maggior partito progressista avrebbe potuto, specie dopo i risultati delle elezioni amministrative, semplicemente alzare un dito per bloccare questo sbilanciato provvedimento. Invece ha preferito diventare la nuova spalla su cui poggia l'arma della disuguaglianza e del ricatto occupazionale. In secondo luogo. Da parte nostra, però, sarebbe ingiusto emettere così drastici e impietosi giudizi, senza darne una spiegazione scientifica e tecnica, corroborata da una esperienza operativa durata quaranta anni. Per onorare questo obbligo, esponiamo di seguito uno schema di lettura della riforma Fornero, da cui risulta, anche oltre il suddetto «cuore del problema», una valutazione complessivamente negativa e penalizzante per il lavoro nelle varie forme dipendente. **1.** La riforma è idealmente divisibile in tre parti, di cui quella centrale riguarda appunto la «flessibilità in uscita», ossia la riforma della disciplina dei licenziamenti. Essa riduce la possibilità di reintegra nel posto di lavoro a ipotesi del tutto marginali e generalizza invece, quale sanzione per i licenziamenti ingiusti, una semplice indennità economica di importo compreso tra 12 e 24 mensilità. Che si tratti di un pauroso salto all'indietro, in definitiva l'ha riconosciuto anche il governo, che - proprio per questo - ha dichiarato di offrire «compensazioni» costituite dalle altre due parti della legge Fornero, dedicate rispettivamente alla riforma della «flessibilità in entrata», ossia alla limitazione e messa sotto controllo del precariato e alla riforma degli «ammortizzatori sociali», quali cassa integrazione, indennità di mobilità e di disoccupazione, che - si è detto - la nuova legge avrebbe migliorato, proprio in considerazione della maggior facilità di licenziamento accordata alle parti datoriali. Ebbene, noi affermiamo - sfidando chiunque a sostenere il contrario - che proprio questa della «compensazione» è la menzogna più odiosa; perchè, sia sul versante della «flessibilità in entrata», sia su quello degli «ammortizzatori sociali», la legge Fornero è drasticamente peggiorativa rispetto alla normativa attuale. Non temiamo di affermare, anzi, come non ci sia una sola norma che, al di là dell'apparenza, sia davvero «migliorativa». Ed è demoralizzante che la maggior forza politica progressista abbia avallato l'ingannevole interpretazione della «compensazione». Vediamo come stanno veramente le cose. Nella «flessibilità in uscita» la riforma Fornero affronta quattro tipi di licenziamenti. **a)** Nel licenziamento «discriminatorio» non cambia nulla, perché ben si sa che trattasi di figura solo teorica per l'eccessiva difficoltà della prova. **b)** Nel licenziamento «disciplinare» - vero cuore della tematica - la possibilità di reintegra viene limitata a casi di scuola e ridotta a una sorta di foglia di fico. In sostanza, per aversi reintegra, occorrerebbe o che il datore si fosse inventato tutto o che avesse letto male il contratto collettivo, applicando il licenziamento dove doveva applicarsi una sanzione più lieve. **c)** Nel licenziamento «per motivo oggettivo», la reintegra è limitata all'ipotesi di «manifesta insussistenza» del fatto addotto come motivo del licenziamento, applicandosi altrimenti la sola sanzione economica. Torna alla mente, anche qui, l'immagine ipocritamente pudica della foglia di fico. **d)** Nel licenziamento «per riduzione di personale» si sancisce il gravissimo arretramento che i vizi riguardanti la procedura sindacale di esubero non danno più luogo a reintegra, ma solo a una indennità economica. **2.** Nella «flessibilità in entrata», il vantato giro di vite normativo sull'abuso dei contratti a progetto e sulle false partite iva con monocommittenza si riduce a riprendere risapute interpretazioni già acquisite in via giurisprudenziale, ma con un grosso arretramento con riguardo ai rapporti di consulenza a partita iva, perchè la monocommittenza viene legata a indici empirici facilmente aggirabili. Ad esempio, l'aggiramento può essere realizzato con la previsione delle fatturazioni non a una sola società, ma a più società tra loro in qualche modo collegate. Ma è sul contratto a termine e sul contratto di lavoro somministrato che la riforma Fornero ha dato, contrariamente alle promesse, briglia sciolta al precariato, prevedendo che possa essere privo di causale il primo contratto a termine della durata di ben 12 mesi e così anche il primo contratto di somministrazione. Contratto che anche in altri casi è stato esentato dall'obbligo della causale. Basterà dunque assemblare tra loro in maniera accorta i vari tipi contrattuali previsti, per realizzare quel precariato permanente di persone ultra ricattabili, che è il vero risultato - a parer nostro voluto - della riforma Fornero. **3.** Nella parte relativa agli «ammortizzatori sociali» viene adottato un criterio di malthusianismo sociale. Infatti, al primo soffio di difficoltà le imprese potranno licenziare perchè non ci sarà più quella «cassa integrazione straordinaria» tradizionale che per la classe operaia italiana ha rappresentato sul piano collettivo una garanzia simile a quella dell'art.18 sul piano individuale. Fosse stata vigente in passato la legge Fornero, non sarebbero oggi ancora aperte fabbriche come Fiat, Breda, Ansaldo, Finmeccanica, che sono riuscite a ristrutturarsi anche grazie alla cigs. Per fortuna questa follia dovrebbe entrare in vigore solo nel 2016. Infine. Ci permettiamo solo una considerazione finale, ricordando come l'art. 8 del dl 138/2011 fu un «colpo di coda» potenzialmente devastante che il governo Berlusconi riuscì a fare passare, disponendo della maggioranza parlamentare. Le forze di opposizione promisero correttamente l'abrogazione, alla prima occasione possibile, di quella folle previsione che consente di derogare ai contratti collettivi mediante contratti aziendali. Tuttavia la norma è ancora in vigore. Che dire allora di

questa riforma Fornero, tanto grave e pericolosa, che però tra qualche mese non avrà più genitori politici in attività? Qualcuno adotterà allora come suo figlio il piccolo feroce mostro così rimasto orfano? Sarebbe il caso già di pensare a una sua abrogazione anche referendaria - magari assieme all'altra mostruosità dell'art.8 - per iniziativa di lavoratori, cittadini, associazioni sociali e culturali ancora consapevoli dell'importanza per il nostro Paese di norme di salvaguardia della dignità del lavoro e di garanzia di civile convivenza.

*www.dirittisocialiecittadinanza.org

Fiducia anche alla Camera – Antonio Sciotto

Il governo ha deciso: ieri ha posto quattro fiducie sulla riforma del lavoro targata Elsa Fornero, e cioè una per ciascun articolo del disegno di legge. Poco prima, la Camera aveva respinto le pregiudiziali di costituzionalità presentate da Lega e Italia dei valori. I quattro voti di fiducia, preceduti dalle dichiarazioni dei gruppi, cominceranno oggi alle 18,40. L'esame del provvedimento proseguirà domani: alle 17 si svolgeranno le dichiarazioni finali e poi il voto definitivo. Come è ormai noto, il presidente del consiglio Mario Monti punta a portare la riforma già approvata al Consiglio europeo del 28 e 29 giugno. Se da un lato la maggioranza di Monti (Pd, Pdl e Udc) è più che compatta nel sostenere la riforma e il suo iter, avendo di fronte l'opposizione di Idv e Lega, fuori dal Parlamento le polemiche non si sono affatto spente: sono in particolare la Cgil e la Fiom a dire no, e in questi giorni le proteste si intensificano. La Cgil avvia oggi due giornate di mobilitazione e presidi, in concomitanza con il voto. In piazza con il sindacato, ha annunciato la sua presenza anche l'Italia dei valori. Secondo la segretaria della Cgil, Susanna Camusso, la riforma «non risolve il problema della precarietà e non dà un contributo al problema degli ammortizzatori sociali. Il 26 e il 27 la Cgil sarà in piazza contro una riforma del lavoro che è una pura bandierina ideologica». A stretto giro di posta arriva la replica della ministra Fornero: «La Camusso faccia come crede. Questa è una democrazia - ha spiegato ai cronisti di Montecitorio - Sarò contenta se riuscirò a dimostrare che qualcosa di buono questa riforma la fa in un tempo non troppo lungo. Poi, chiamare "bandierina ideologica" un poco di contrasto alla precarietà è un linguaggio che non capisco». Nettamente contraria alla riforma è anche la Fiom: «Contro il disegno di legge sul lavoro occorrono momenti di mobilitazione da mettere in campo proprio nel giorno della fiducia, perché il governo deve sapere che parte del Paese non è d'accordo sulla riforma», ha detto il segretario della Fiom Maurizio Landini. Landini ieri concludeva i lavori del direttivo regionale della Fiom Emilia Romagna a Mirandola, proprio nei luoghi del sisma che ha colpito l'Emilia. «Il governo ha scelto di mettere la fiducia e se il disegno dopo il Senato passa anche alla Camera - ha proseguito Landini - diventa legge una riforma che prevede 46 diversi contratti, la modifica dell'articolo 18, la riduzione degli ammortizzatori sociali. Non ho capito perché sia stata accantonata l'idea dello sciopero generale: metteremo in atto una mobilitazione per provare a modificare questo testo». La polemica sullo sciopero è ovviamente indirizzata soprattutto alla Cgil, che ha deciso per il momento di soprassedere e ha indetto soltanto i due giorni di mobilitazione al momento del voto. Dal canto suo, la Cisl ha invece scelto di non scendere in piazza. Il segretario generale Raffaele Bonanni apprezza la riforma e spera sia approvata velocemente: «Riteniamo che prima si fa la riforma e meglio è - ha detto Bonanni - I sindacalisti devono capire che se si riapre la partita, volge al peggio e non al meglio. Meglio essere cauti. I cambiamenti si possono fare su partite Iva e associati in partecipazione, perché lì i giovani sono fregati». D'altronde, seppure il tema dell'articolo 18 oggi sia quasi passato sotto silenzio, ieri la ministra del Lavoro ha in qualche modo confermato che la sua riforma ha proprio voluto chiudere con un vecchio "tabù": «Il governo - ha spiegato Fornero - non ha mai posto il tema dell'articolo 18 in maniera ideologica, semmai altri lo hanno fatto. Ma dopo la riforma chi ha sventolato la bandiera dell'articolo 18 per dire che in Italia non si investe non potrà utilizzare questa scusa». La responsabile del Welfare ha annunciato che la sua riforma verrà «monitorata in modo serio, come si è fatto in Germania». Sull'articolo 18, tentando ancora una volta di mettere a tacere i critici, ha ribadito che «non si può essere licenziati per ragioni discriminatorie, punto che il governo condivide "al mille per cento". C'è differenza tra il licenziamento discriminatorio e quello per ragioni economiche e disciplinari, e il criterio della compensazione monetaria è stato seguito dall'esecutivo "in maniera molto equilibrata"».

Spending Review. La versione light passa al Senato. Si studia quella hard

Francesco Piccioni

Lo schema sembra ormai collaudato: si nominano alcuni possibili provvedimenti, i sindacati protestano ma vengono convocati solo a cose fatte e senza grandi mobilitazioni in attesa di un incontro con il governo che si risolve in un «prendere o lasciare». Intanto il Senato approva il decreto sulla spending review con 5 contrari (l'Idv si è astenuta) e passa la palla alla Camera. Le ragioni per «prendere e portare a casa» sono sempre le stesse: lo vuole l'Europa, dobbiamo assicurare i mercati, ecc. Con questo decreto sono entrati a far parte della strumentazione retorica anche obiettivi straordinari come «dobbiamo evitare l'aumento dell'Iva» previsto per ottobre, «servono soldi per l'Emilia terremotata»; oltre a un molto ordinario «bisogna rifinanziare le missioni militari all'estero». L'aumento dell'Iva dal 21 al 23% sarebbe in effetti una mazzata che accelererebbe la recessione, aumentando i prezzi e quindi comprimendo le vendite. Già ora il potere d'acquisto delle famiglie operaie è sceso del 9,8%; lo si verifica dall'andamento di una classica spesa «poco comprimibile» come quella per i generi per alimentari, scesa del 2,5% nei primi sei mesi dell'anno. In un primo momento Mario Monti lo voleva già approvato per il 27, in modo da presentarsi al vertice europeo del giorno dopo con due scalpi al prezzo di uno (oltre alla controriforma del mercato del lavoro su cui viene posta la fiducia in queste ore). Molti ministri erano però impegnati nella preparazione del vertice, e anche ai sindacati non si poteva chiedere di vedersi «un attimino» la sera del 27, per rapide comunicazioni senza feedback. L'incontro con le parti sociali è quindi slittato a lunedì 2 luglio. Si parla infatti con molta insistenza di una seconda versione dello stesso testo. Quella «light» approvata ieri dal Senato comprende il «piano Bondi» sulla razionalizzazione degli acquisti della pubblica amministrazione, estendendo il (più volte contestato) «metodo Consip», nonché l'adozione di criteri standard nazionale sui prezzi delle forniture (la stessa cosa ha un costo diverso a seconda di quale ufficio la compra).

Il supercommissario Enrico Bondi, inoltre, potrà decidere di tagliare autonomamente la spesa sanitaria delle Regioni in deficit, e dunque commissariate, ma non potrà intervenire sugli altri capitoli del bilancio. Stessi poteri sulle società a totale partecipazione pubblica e le «non quotate controllate da soggetti pubblici». Da questa versione ci si attendono 4-5 miliardi di risparmi per i prossimi sei mesi (il doppio sull'anno prossimo), che sembrano però pochi rispetto agli obiettivi dichiarati. La versione «hard» dietro l'angolo, invece, porta in primo piano i licenziamenti nel pubblico impiego. La formula è già bella e pronta, lasciata in eredità dal governo Berlusconi. Il cui ultimo atto (la «legge di stabilità») fu l'introduzione della «cassa integrazione» per i dipendenti pubblici in soprannumero e non ricollocabili. Due anni all'80% dello stipendio base (ovvero al 60% medio della retribuzione attuale) e poi più nulla. Anche qui c'è una seconda versione che prevede l'esonero dal servizio obbligatorio per quanti, al 31 dicembre, abbiano totalizzato 40 anni di contributi. Una sorta di prepensionamento (dopo aver allungato l'età pensionabile!) senza più l'approdo certo alla pensione. In questo caso i miliardi reperibili crescerebbero fino a 8 o 10; se si dovesse riuscire a portare a termine anche il dimezzamento delle province attualmente esistenti (42 su 86, per le Regioni a statuto ordinario). Altre misure sono minutaglie, ma tutte gravanti sul personale: meno buoni pasto, restrizioni sulle telefonate, l'energia elettrica e riscaldamenti). Incommentabile, da questo punto di vista, il «no» del governo a un emendamento mirante a imporre un tetto di 6.000 euro mensili per le pensioni dei supermanager di Stato. Un gesto che chiarisce bene cosa questo governo intenda per «equità».

Semifinale di partita – Andrea Fabozzi

ROMA - Il destino dell'Europa, dell'euro, ma anche quello del suo governo attendono Mario Monti giovedì a Bruxelles, dove nel pomeriggio comincerà la riunione del Consiglio europeo. In caso di nuovo fallimento dei tentativi di allentare il rigore tedesco è assai probabile che la strana e ormai sfilacciata maggioranza nazionale non riuscirà a sostenersi oltre. Somministrate all'Italia le medicine più amare, senza una nuova missione orientata alla crescita la ragion d'essere dell'esecutivo tecnico svanirebbe. Le elezioni in autunno nel nostro paese sono un caso di scuola (ci sono state una sola volta dall'Unità a oggi) ma la funzione del governo Monti potrebbe considerarsi conclusa. Soprattutto per parte del Pdl, che il presidente del Consiglio ha ben individuato come la principale minaccia per la tenuta dell'esecutivo. Infatti, dopo un lungo giro d'orizzonte al Quirinale, Monti ha deciso di vedere oggi alle 13.30 l'insofferente Popolo della libertà. Incontrarsi solo con il segretario politico Alfano però sarebbe stato poco utile, così a palazzo Chigi arriverà anche Berlusconi ormai decisamente intenzionato a tornare in campo e con lui il mediatore per eccellenza, Gianni Letta. Più per forma che per reale necessità, il presidente del Consiglio ha poi chiamato Casini e concordato un appuntamento anche con Bersani: non è dall'Udc e dal Pd che arriveranno i problemi. A puntellare le debolezze di Monti nei confronti della cancelliera Angela Merkel e anche della maggioranza nel parlamento italiano, è arrivata puntuale una telefonata del presidente degli Stati Uniti. Che, secondo quanto riferito da palazzo Chigi, ha spiegato di seguire attentamente «l'impegno del governo italiano per la crescita e la stabilizzazione del mercato dei titoli di debito pubblico». Non solo. Barack Obama «ha anche chiesto ragguagli al presidente Monti sull'evoluzione recente del dibattito politico in Italia riguardo all'euro». La preoccupazione è di sostanza e l'attenzione della Casa Bianca alle scelte di politica economica europea è reale - Obama lo ha ripetuto nelle scorse settimane, polemizzando con i leader del vecchio continente. L'evoluzione italiana invece è quanto mai cavillosa. Nel Pdl hanno vinto le divisioni fra gli oltranzisti berlusconiani e quelli che ormai si sono legati ad Alfano, tra chi vuole tenere in vita il governo fino alla scadenza naturale della legislatura e quanti spingono per una crisi in estate. Le due linee di frattura non coincidono, il partito è fuori controllo e non è stato possibile stringerlo a un accordo su una mozione comune da approvare mercoledì alla camera, dopo il varo della controriforma del mercato del lavoro e prima dell'appuntamento a Bruxelles. Per offrire comunque un'immagine unitaria della maggioranza ai più distratti osservatori europei, i capigruppo di Pd e Udc hanno insistito con il Pdl almeno per un incipit comune delle tre mozioni che verranno presentate oggi. Torna così nell'Italia dei tecnici e dell'antipolitica la formula democristiana che da quarant'anni serve a siglare le false intese: il «preambolo». Stavolta le poche frasi iniziali delle mozioni riguarderanno una generica richiesta all'Europa di fare di più per combattere la crisi del debito sovrano. Dopo di che ognuno per la sua strada e con la sua mozione. Così, con le retrovie che hanno già rotto le righe, si presenterà Monti al Consiglio europeo. Ed è improbabile che la riforma del mercato del lavoro imposta alla maggioranza a colpi di fiducia - e dietro impegno a successive modifiche - basterà a calmare le preoccupazioni. Ieri due editorialisti di peso di due giornali conservatori inglesi si sono occupati del presidente del Consiglio italiano. Bill Emmott sul Times ha sferzato l'immobilismo di Monti rispetto alla sua instabile maggioranza. «Meglio le elezioni anticipate che l'impotenza», ha scritto l'ex direttore dell'Economist. Mentre Wolfgang Münchau sul Financial Times ha dipinto il professore come l'ultima risorsa - per via della posizione delicata dell'Italia - per far cambiare strada all'Europa, a patto che minacci le sue dimissioni e l'uscita del nostro paese dall'euro. «Ma non mi aspetto che Monti lo dica», ha subito chiarito l'editorialista. Mentre su un terzo quotidiano londinese, il progressista Guardian, John Hooper in un servizio da Roma ha avvertito che i problemi per Monti hanno un'altra origine: l'imprevedibile ritorno di Berlusconi, in versione euroscettica.

La crisi non segue il Consiglio – Anna Maria Merlo

PARIGI - A tre giorni dal Consiglio europeo, l'ennesimo a essere definito «determinante», le Borse crollano, i tassi sono di nuovi tesi per Spagna e Italia, e l'incertezza regna. Pesa come un macigno il nein della cancelliera tedesca Angela Merkel agli eurobond, eurobill e garanzie di condivisione del debito. Ieri, la Spagna ha chiesto formalmente aiuto a Bruxelles per salvare le sue banche. Ma i dettagli del piano non saranno conosciuti prima del 9 luglio, giorno della prossima riunione dell'Eurogruppo. Il ministro delle finanze, Luis de Guindos, spera in un prestito su 15 anni a un tasso intorno al 3-4%. Il governo Rajoy vuole limitare le contropartite al settore bancario, per evitare che la Spagna venga sottoposta alle ingiunzioni della troika (Ue, Fmi, Bce), come è già successo agli altri tre paesi (Grecia, Irlanda e Portogallo) che hanno chiesto assistenza finanziaria a Bruxelles. Domani, Angela Merkel sarà a Parigi, invitata a cena

all'Eliseo da Hollande. In menu il negoziato sulla «mutualizzazione dei rischi», che vede Francia e Germania opporsi sulla «sequenza»: Berlino vuole che venga messo ordine nei conti dei singoli stati prima di avanzare sul fronte della solidarietà, Parigi invece vuole condividere il fardello del debito prima di affrontare la questione dell'unità politica. Hollande è riuscito a mettere la questione della crescita al pari di quella del rigore, ma resta il diverso approccio tra i due principali paesi. I mercati sono inquieti, non perché temono che la Ue metta sotto controllo la finanza, ma perché non si aspettano molto dal vertice del 28-29. Difatti, la Germania vota solo il 29 per la ratifica del Fiscal pact e lo farà sulla base dell'accordo concluso tra Merkel, Spd e Grünen. A parte il fatto che su questa stessa ratifica pesa il ricorso alla Corte Costituzionale (che non dovrebbe però essere sospensivo), nel testo non c'è nessun riferimento né al fondo di redenzione dei debiti né alla proposta di Monti sulla possibilità che il Fesf (e poi il Mes) intervenga per comprare debito per non farlo pesare sui conti degli stati. Al Consiglio ci sarà sul tavolo il rapporto che era stato chiesto ai vertici delle istituzioni europee, José Manuel Barroso (Commissione), Herman van Rompuy (Consiglio), Mario Draghi (Bce) e Jean-Claude Juncker (Eurogruppo). La prima parte riguarda l'unione bancaria. La proposta è di introdurre una supervisione unica sulle banche europee, che potrebbe venire affidata, per le maggiori, alla Bce. Nel rapporto c'è anche un riferimento alla garanzia comune dei depositi bancari. I quattro dirigenti riflettono anche su un fondo di ammortizzamento per far fronte a fallimenti bancari: potrebbe venir finanziato, oltretutto da una tassa sulle banche stesse, anche dai proventi della tassa sulle transazioni finanziarie. Ma qui c'è un problema: al mini-vertice a quattro di Roma il 22 giugno c'è stato accordo su questa tassa come «cooperazione rafforzata», cioè tra i soli volontari. La Germania è d'accordo, la Francia anche, ma in tutto per ora sono solo sei su 27 a sostenere la Tobin tax (e per avviare una cooperazione rafforzata ci vogliono almeno 9 paesi per evitare il veto di Gran Bretagna, Irlanda e Olanda). Il rapporto affronta anche la questione tabù per la Germania: l'intervento diretto del Fesf (e poi del Mes) nella ricapitalizzazione delle banche. Per la Germania, è anticostituzionale e ora il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble accenna a un possibile referendum sui trasferimenti di sovranità a Bruxelles. Si tratta di una vera bomba, perché un referendum sull'Europa in un momento del genere, visto l'esito incerto, non farebbe che destabilizzare ancora di più la situazione. Nessuno sembra aver voglia neppure di soffermarsi sulla Grecia, ma su questo fronte la situazione potrebbe precipitare. Già si parla della necessità di una nuova ristrutturazione del debito greco per evitare il default, ma in cambio viene chiesto ad Atene almeno di salvare la faccia dei suoi creditori pubblici (Fmi, Fesf e Bce), realizzando il memorandum. Ma le notizie sulle assunzioni pubbliche ad Atene, malgrado gli impegni di tagli presi con Bruxelles nei due piani di aiuti, non sono rassicuranti sul futuro delle relazioni Grecia-Ue. Addirittura, al Consiglio del 28-29, né il primo ministro Samaras (malato) né il responsabile delle finanze (Rapanos si è dimesso giusto ieri) saranno presenti.

Schäuble pensa al referendum – Guido Ambrosino

BERLINO - Moneta comune, e gelosa salvaguardia delle prerogative degli stati nazionali, non vanno insieme. Nel fuoco dell'eurocrisi la contraddizione appare evidente. E in Germania si profila una crisi costituzionale perché molti pensano che obblighi comunitari di rigore sulla spesa, come quelli previsti dal Fiskalpakt, o indirette assunzioni di rischi finanziari per i debiti altrui col Meccanismo europeo di stabilità (Esm) - senza controllo parlamentare perché l'assemblea di Strasburgo poco conta - siano incompatibili col Grundgesetz, la legge fondamentale della Repubblica federale tedesca. Il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble (Cdu), che è un giurista, se ne rende conto, e lancia l'ipotesi di un referendum in Germania per legittimare un salto di qualità federalista nella costruzione europea, che lui auspica, ma che ritiene impraticabile con l'attuale Grundgesetz. In un'intervista pubblicata ieri dal settimanale Der Spiegel, che gli chiede quando il punto limite sarà raggiunto e i cittadini dovranno essere consultati su un ulteriore passaggio di competenze a Bruxelles, Schäuble risponde: «Non so quando, non lo sa nessuno. Ma credo che il momento verrà prima di quanto io stesso avrei pensato solo qualche mese fa». E ancora: «Qualche mese fa, se mi avessero chiesto se ci saremmo arrivati in cinque anni, avrei risposto 'mai e poi mai'. Adesso non ne sarei più così sicuro». Fa subito eco a Schäuble il suo immediato predecessore al ministero federale delle finanze, il socialdemocratico Peer Steinbrück. Anche lui pensa che, «nei prossimi due anni», converrà tenere un referendum sull'Europa in Germania. «Chi ha ascoltato attentamente i nostri giudici costituzionali (che sono ripetutamente intervenuti sulle questioni europee) sa che non ci sono altre vie», ha detto Steinbrück alla Stuttgarter Zeitung. Il ministro-presidente bavarese Horst Seehofer, cristiano-sociale, aveva spezzato per primo una lancia a favore di un referendum già una settimana fa: «Se dovesse aumentare la dimensione degli impegni finanziari della Germania, dovremmo chiedere ai nostri cittadini cosa ne pensano». In queste dichiarazioni si sovrappongono, con dosaggi diversi, diverse preoccupazioni. Per un verso si vuole reagire al crescente scetticismo della «gente», che si chiede se convenga mettere sempre nuovi euro in un pozzo che appare senza fondo, che si tratti di Grecia, di Spagna, o ora di Cipro. Si vorrà forse anche mandare un avvertimento ai partner del Sudeuropa, Mario Monti in testa, che mettono sempre più in croce la Germania con richieste di sostegno sul mercato dei titoli del debito pubblico: Attenti, che se chiediamo ai tedeschi vi mandano tutti a quel paese. Ma nei discorsi di Schäuble e Steinbrück c'è anche una componente di captatio benevolentiae nei confronti dei giudici costituzionali di Karlsruhe: «Abbiamo recepito il vostro grido di dolore, metteremo un rimedio alle aporie e alle contraddizioni che voi segnalate. Ma adesso per favore siate buoni, e non mandateci all'aria tutto il baracchino del Fiskalpakt e del fondo Esm», questo il messaggio cifrato. Il governo è riuscito a concordare, con l'opposizione e con le regioni, l'approvazione dei due trattati sia al Bundestag che al Bundesrat, in calendario in entrambe le camere venerdì prossimo. Si punta a una maggioranza dei due terzi, cautela supplementare per rassicurare la corte di Karlsruhe. Ma i giudici, incalzati dai ricorsi annunciati dalla Linke e anche dall'associazione «Più democrazia», hanno chiesto al presidente della repubblica di non ratificarla, per consentire un primo esame «urgente», che potrebbe richiedere due-tre settimane. Joachim Gauck non firmerà, e la politica andrà in vacanza con questo cantiere aperto. Passi per i soliti rompiscatole della Linke: se fossero solo loro a agitarsi, Schäuble farebbe spallucce. Suscita maggiore imbarazzo l'associazione «Più democrazia», che da anni si batte per ampliare gli strumenti di controllo civico sulla politica. Questo ricorso, appoggiato da diecimila firmatari, sarà scritto a quattro mani

dal docente di diritto pubblico Christoph Degenhardt e dalla socialdemocratica Herta Däubler-Gmelin, già ministro della giustizia con Schröder dal 1998 al 2002, deputata Spd al Bundestag fino al 2009.

«Stop allo spread dei diritti». Arriva la marcia europea - Sara Farolfi

Ieri, quando dopo un viaggio di 300 chilometri hanno attraversato a piedi la frontiera italiana di Chiasso, a stento trattenevano le lacrime. «Di gioia», racconta Aboubakar Soumahoro, portavoce della Coalizione internazionale dei sans-papier e migranti (Cism). Sono migranti, rifugiati e sans-papier, hanno attraversato le frontiere di sei paesi (Belgio, Lussemburgo, Olanda, Francia, Germania e Svizzera) e ieri sono arrivati alla tappa italiana. Resteranno in Italia fino al 2 luglio, per poi ripartire alla volta delle sedi delle istituzioni europee. La tappa finale sarà Strasburgo dove, il 4 luglio, la marcia europea dei sans-papier e dei migranti - che in questi giorni ha raccolto l'adesione di don Luigi Ciotti, di Alex Zanotelli e di Dario Fo - porterà le proprie richieste al parlamento europeo. «Il vero spread - dice ancora Aboubakar - non è quello economico, ma quello dei diritti. Ci stiamo abituando alle politiche dei respingimenti, al razzismo e quando questo accade c'è da preoccuparsi». **Come è nata l'idea di una marcia europea di migranti e sans-papier?** La marcia è nata come un percorso spontaneo per dire che non siamo solo dei numeri e che non ci arrendiamo alle ingiustizie a cui veniamo sottoposti nei nostri paesi d'origine e nei paesi d'Europa dove cerchiamo asilo. Alla fine gli accordi bilaterali tra i vari paesi europei e i paesi africani d'origine rivelano due facce della stessa medaglia. Perciò questa marcia è un punto di partenza, non di arrivo, noi vogliamo dire basta a chi pensa di poter continuare a decidere sulla nostra pelle e vogliamo farlo insieme a tutti i precari, disoccupati, esodati. Il 29 giugno a Bussoleno abbiamo organizzato un incontro pubblico sulle condizioni di lavoro e di circolazione in Europa. **Da dove vengono le persone che partecipano alla marcia?** Siamo migranti, richiedenti asilo e sans-papier e proveniamo dalla Costa d'Avorio, dal Ghana, dal Mali, dalla Nigeria, dalla Tunisia e dalla Libia. C'è chi viene da Lampedusa e ora si trova in Belgio, chi è stato costretto a fuggire dall'Italia, chi è stato rispedito in Libia. Siamo circa 150 persone ma oggi (ieri per chi legge ndr) ad attraversare la frontiera italiana è stato un corteo di alcune centinaia di persone, con tantissimi studenti e precari che si sono uniti a noi. **Quali sono le richieste che porterete al parlamento europeo?** Libertà di circolazione è la nostra parola d'ordine. Oggi le frontiere sono dei cimiteri e l'altra faccia delle politiche di austerità di Angela Merkel e, fino a ieri, di Nicolas Sarkozy sono l'utilitarismo migratorio e le derive xenofobe e razziste. Che fine ha fatto l'Europa dei diritti? Questa marcia è diretta innanzitutto contro le leggi repressive di cui gli Stati europei si sono dotati dalla creazione dello spazio Schengen, con istituzioni come Frontex, per trattare la questione dell'immigrazione. Chiediamo che vengano chiusi i «centri di accoglienza» in Italia e che venga abolito quell'odioso balzello che è la tassa sul permesso di soggiorno: per questo da ieri al 2 luglio terremo i riflettori puntati sull'Italia.

Gli insulti on line dei poliziotti: «Allevato come un maiale» - Cinzia Gubbini

«Che faccia da culo che aveva sul tg una falsa e ipocrita... spero che i soldi che ha avuto ingiustamente possa non goderseli come vorrebbe...». Paolo Forlani annuncia di non voler «star più zitto» sulla pagina Facebook dell'associazione «Prima Difesa», e toglie ogni freno inibitorio. Per diverse ore chatta in pubblico sul social network e ne infila una dietro l'altra contro la famiglia Aldrovandi. Frasi agghiaccianti. Perché lui è uno dei quattro poliziotti di Ferrara condannato per aver ucciso il giovane Federico Aldrovandi, 18 anni. Proprio giovedì la Cassazione ha messo la parola fine a quella vicenda, rigettando il ricorso dei poliziotti. «Prima Difesa» è l'associazione che ha garantito la partecipazione al processo di Niccolò Ghedini, che ha messo il suo peso per provare a convincere la Cassazione, ma ha perso. La presidente dell'associazione è Simona Cenni, che il sito Giornalettismo riconosce come coordinatrice di Azione Sociale Marche, e anche lei ci va giù pesante, accusando i genitori di non aver aiutato il figlio che «faceva uso di droghe e alcol». Poi c'è un tale Sergio Bandoli che la dice grossa: «La madre, se avesse saputo fare la madre, non avrebbe allevato un "cucciolo di maiale, ma un uomo". La famiglia Aldrovandi li ha querelati tutti e tre. Nei suoi post Cenni se la prende pure con il manifesto: «In tribunale mi hanno rincorso nei corridoi» dicendosi «choccati che esista una associazione che difende le forze armate». Deve avercelo letto negli occhi quando ha detto di voler «difendere i diritti umani dei poliziotti della Diaz», cioè gli agenti della macelleria commessa nella scuola di Genova durante il G8 del 2001.

«Ministro Severino, dica no alla tortura» - Patrizio Gonnella *

Lo Statuto delle Nazioni Unite fu firmato a San Francisco il 26 giugno del 1945. Il 26 giugno del 1987 è entrata in vigore la Convenzione dell'Onu contro la tortura. Dal 26 giugno del 1997 per volontà delle Nazioni Unite si celebra la Giornata internazionale a sostegno delle vittime della tortura. Quella della proibizione legale internazionale della tortura è una storia che nasce dopo le barbarie nazi-fasciste. La tradizione giuridica e filosofica italiana l'aveva già interiorizzata sin dai tempi di Beccaria e Verri. Un uomo non è più uomo se è degradato a cosa. Le vittime della tortura sono ridotte a mezzo per conseguire altro fine. A volte il fine consiste nell'estorsione violenta di una confessione, a volte nell'intento di umiliare e punire. La tortura ha quale bene protetto la dignità umana. Le vittime della tortura sono private della loro dignità, della loro umanità. In Italia la tortura non è un crimine previsto nel codice penale. La tortura non è vietata. Non è neanche consentita. Ma non è espressamente e democraticamente bandita dal nostro ordinamento giuridico. La campagna Chiamiamola tortura, firmata da oltre tremila persone, ha l'obiettivo di sollecitare il Parlamento a colmare questa lacuna. Oggi al cinema Politecnico Fandango si incontreranno esponenti del mondo della cultura, del cinema, della politica, della giustizia, dell'associazionismo per ribadire il no secco alla tortura. La discussione in Commissione Giustizia del Senato è finalmente iniziata. Queste le parole dette dal ministro della Giustizia Paola Severino in occasione del dibattito parlamentare: «Il reato di tortura non deve essere una norma di bandiera. La sua introduzione nel codice penale italiano deve rappresentare una connotazione in più rispetto ai reati che già esistono. Deve punire comportamenti disumani e degradanti. È un compito difficile creare ipotesi diverse

rispetto a tutti i reati, dalle lesioni, al sequestro di persona, alla tratta di esseri umani, che già esistono nel nostro codice». Dalle pagine di questo giornale rivolgiamo un appello al Governo e al Ministro della Giustizia Paola Severino affinché dica parole chiare contro la tortura, per la sua proibizione legale, per la punizione dei torturatori, per il rispetto della legalità interna e internazionale, per i diritti umani. Il crimine di tortura non è una norma di bandiera. Senza quel crimine viene meno la possibilità di punire. Il crimine di tortura non c'entra nulla con il sequestro di persona (i detenuti a differenza dei sequestrati sono custoditi legalmente), con le lesioni personali (alcune delle quali richiedono la querela di parte e comunque non comprendono le sofferenze psichiche), la tratta di esseri umani (che non c'entra nulla con le violenze subite da chi è detenuto in un carcere o in una stazione di polizia). E poi ci sono i tempi di prescrizione da cui dipende l'esito processuale. Carlo Saturno è un ragazzo di Manduria. Una decina di anni fa va a finire nel carcere minorile di Lecce. Nel 2006 un esposto di alcuni operatori racconta di violenze inaudite che avverrebbero in quel carcere a danno dei minori lì reclusi e di intimidazioni nei confronti del restante personale. Tra i ragazzi che subiscono angherie c'è anche Carlo Saturno. La procura di Lecce nel 2008 rinvia a giudizio otto agenti di polizia penitenziaria contestando loro abusi e violenze. Il processo segue ritmi sudamericani. Prosegue lento verso la sua morte. Nel frattempo Carlo Saturno si costituisce parte civile contro i presunti torturatori. È giovane. Torna in galera. Questa volta a Bari. Siamo al 2011. Si impicca nella cella di isolamento del carcere barese. Resta in coma per una settimana. In quella settimana sarebbe dovuto andare al processo per le violenze da lui subite. Carlo Saturno muore. E muore anche il processo. Viene rinviato a data successiva alla sua estinzione per prescrizione la quale viene certificata pochi giorni fa dal tribunale di Lecce. Questa storia dimostra che la norma sulla tortura non è una norma di bandiera. Se fosse stata presente nel codice e contestata agli imputati non avremmo avuto la fine indegna della prescrizione. A Carlo Saturno, vittima della tortura, dedichiamo la giornata di oggi.

**presidente Antigone*

Egitto. «Una farsa democratica, voti in cambio di favori» - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - «Le elezioni sono state falsificate sin dal primo turno». Samir Amin, direttore del Forum del Terzo Mondo, non ha dubbi: «la vittoria dei Fratelli musulmani non è un passo verso il cambiamento, ma la riproduzione del sistema capitalistico». Cosa intende per elezioni falsificate? «L'esercito aveva aiutato Ahmed Shafiq a passare il primo turno fabbricando 900 mila voti. Questo ha impedito ad Hamdin Sabbahi di partecipare al secondo turno. L'eliminazione di Sabbahi, nasserista di sinistra, non comunista ma non anti-comunista, è stata essenziale. Era l'unico candidato scomodo. Insieme a Aboul Fotuh, entrambi avevano raggiunto quasi il 50%. Per questo tutto il processo di democratizzazione è una farsa», spiega Samir Amin in un'intervista al manifesto. A quel punto si è temuta una repressione su ampia scala in caso di vittoria di Shafiq. «È stato necessario il lungo negoziato, durato 8 giorni, tra Fratelli musulmani ed esercito, con evidenti pressioni degli Stati Uniti a favore di Mohammed Morsy. Tuttavia, Shafiq non si sarebbe comportato come un secondo Mubarak. Anzi, avrebbe provato a serrare le fila all'interno dell'esercito», aggiunge l'economista. Non solo la farsa ma anche la beffa, secondo il filosofo egiziano. Alla Fratellanza conviene ora lo stato di estrema disuguaglianza sociale in cui versa l'Egitto. «I Fratelli musulmani sono i primi beneficiari della povertà degli egiziani. Tutte le conquiste di Gamal Abdel Nasser sono state smantellate da Anwar al-Sadat e Hosni Mubarak. L'Egitto, il Nord Africa e il Medio Oriente, con la piccola eccezione dell'Algeria e in parte della Siria, sono sottomessi al neo-liberismo. Questo ha determinato un impoverimento crescente della popolazione. Tanto che i dati sullo sviluppo economico in Egitto, forniti dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, negli ultimi dieci anni sono stati largamente falsificati. Tuttavia, gli effetti della globalizzazione nel terzo mondo cambiano da paese a paese in relazione ai diversi gradi di capitalismo di stato imposti dalle élite locali, che operano secondo logiche di consociativismo nazionale», spiega Samir Amin. In altre parole è il sottoproletariato a tenere in vita la fratellanza? «Il lumpen proletariato serve ai paesi del Golfo e all'Egitto. Attraverso il controllo sull'economia informale, i Fratelli musulmani forniscono mezzi di sopravvivenza a oltre la metà della popolazione egiziana. La loro ideologia politica legittima questa miserabile economia di mercato che favorirà la formazione di un sistema assistenziale che renda la società egiziana ancor più dipendente dallo stato», prosegue l'economista. A questo proposito, il parallelo con il sistema delle fondazioni iraniane diventa interessante. «I poveri per strada, che pure hanno fatto la rivoluzione, vengono facilmente manipolati. Con la distribuzione sistematica di cartoni di carne, olio e zucchero, i Fratelli musulmani hanno già comprato migliaia di voti. Se un uomo volesse una vettura per fare il tassista, gli basterebbe rivolgersi a un militante della fratellanza per aver un prestito. Questi meccanismi hanno permesso ai Fratelli musulmani di radicarsi nella società. Continueranno ad operare con questa logica quando controlleranno le istituzioni pubbliche». Ma questo non basta a spiegare il successo islamista. «Chi ha permesso che i fratelli musulmani riproducessero il sistema di benefici è l'alleanza con il Golfo, con Washington e Israele. Questi paesi hanno come unico scopo impedire la ripresa dell'Egitto. Un Egitto forte significa la fine dell'egemonia del Golfo, che approfitta dell'islamizzazione della società, degli Stati Uniti, che approfittano di un paese impoverito, di Israele, che vuole un Egitto impotente che lasci fare in Palestina», spiega Amin. D'altra parte, non c'è stato un grande successo islamista a queste elezioni politiche. «Rispetto alle loro attese e ai voti presi alle elezioni parlamentari, il 25% ottenuto da Morsy al primo turno non è grande cosa. La liberalizzazione del discorso politico inevitabilmente ridimensionerà il movimento islamista. I Fratelli musulmani sono un movimento ultrareazionario, in aggiunta islamista. Non sono mai entrati in conflitto con l'esercito. Anzi esercito e Fratelli musulmani sono i due pilastri del sistema reazionario. Nell'era di Sadat e di Mubarak l'ultima parola nelle decisioni rilevanti è sempre stata data all'esercito, mentre i Fratelli musulmani erano impegnati a gestire il sistema scolastico, sanitario e dell'informazione. Dopo la rivoluzione del 2011, l'esercito ha sperato che i Fratelli musulmani si discreditassero da soli agli occhi della gente», spiega il filosofo egiziano. In verità, i Fratelli musulmani, nei primi mesi di attività parlamentare non hanno di certo brillato per iniziativa politica. «Il Parlamento non è stato eletto correttamente. Anche in questo caso i fratelli musulmani hanno falsificato il voto conquistando la maggioranza assoluta alla Camera. Se i giudici avessero voluto avrebbero potuto sciogliere la Camera all'indomani delle elezioni. È vero che

l'attività parlamentare di Libertà e giustizia è lontana dai mali del paese. Solo il 40% dei deputati, vicini alle forze secolari, ha posto all'ordine del giorno problemi reali inerenti la scuola e i salari. I Fratelli musulmani preferiscono lasciar fare al mercato e agli interessi dei privati, mentre si occupano della lunghezza della barba». Samir Amin fa qui riferimento anche ad una controversa proposta di legge presentata in Parlamento sulla disponibilità da parte del marito del corpo di sua moglie nelle ore seguenti al decesso. Ma molti parlamentari della fratellanza hanno negato di aver mai presentato questo progetto di legge. Ma l'alternativa rivoluzionaria è ora quanto mai inconsistente. «Il principale successo dei Fratelli musulmani è stato di dividere il movimento rivoluzionario. Chi dei giovani ora è con la fratellanza lo fa per spontaneismo. Credono che in questo modo verranno presi in considerazione. Sono poco coscienti della natura delle sfide future: uscire dalla sottoproletarizzazione della società, la democratizzazione come una possibilità di progresso popolare, l'onore nazionale per una politica estera indipendente», spiega il direttore del Forum del Terzo mondo con sede a Dakar. «Questo non significa che non esista una coscienza politica forte tra i movimenti dai socialisti ai sindacalisti, dagli operai ai contadini e ai movimenti per i diritti delle donne. In verità, il vero movimento rivoluzionario non ha mai avuto fretta di andare alle elezioni. Tuttavia figure come Mohammed el-Baradei credono che le questioni economiche possano essere messe in secondo piano. Tra i rivoluzionari ha voce chi ha meno fiducia in un cambiamento radicale», ammette Samir Amin. In questo contesto, l'Assemblea costituente lavora per scrivere la nuova costituzione. «Con un percorso costruito da esercizio e fratellanza, la nuova Costituzione sarà pessima, impedirà al paese di essere democratico. Per ora la dichiarazione costituzionale complementare dà all'esercito un posto di potere unico. A questo punto, Libertà e giustizia pretenderà di essere il solo partito a gestire l'Egitto, relegando anche l'esercito in secondo piano», conclude con lucidità Amin.

La piazza esplode. E ora? - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - È durata tutta la notte la festa per l'elezione di Mohammed Morsy. Un'attesa durata otto giorni si è conclusa con la vittoria con il 51,7 % dei voti del candidato di Libertà e giustizia. Quando Farouk Sultan dalla Commissione elettorale ha annunciato che l'Egitto avrebbe potuto festeggiare il nuovo presidente, questa folla ha trovato all'improvviso il suo leader. Non più un nome qualsiasi, ma l'uomo di partito, un professore universitario con tanto di dottorato negli Stati Uniti e due figli con passaporto americano. Un presidente che ha conosciuto la prigione per la repressione del suo predecessore. Ma è Hosni Mubarak ad essere ora in prigione. Gli egiziani hanno imparato ad usare ogni punto dello spazio pubblico: la strada, le aiuole, i marciapiedi, i semafori, i lampioni, i palazzi, i balconi. Dei ragazzi ballavano sugli altoparlanti piazzati ai lati di piccoli camion e la folla li seguiva nella danza. Dalle spalle di un militante, si sono alzate le urla di un ragazzino per Morsy e contro l'esercito. La folla ha risposto al coro con le stesse parole «Abbasso al governo militare, Morsy, Morsy!». Dappertutto sono scoppiati fuochi d'artificio. Ma all'improvviso hanno taciuto tutti per un momento. Il presidente, che avrebbe dovuto essere tra i poveri, tra gli shaykh, tra gli uomini di fede che lo hanno eletto, ha parlato dagli altoparlanti dall'ufficio della Fratellanza musulmana nel ricco quartiere di Moqattam. La polizia che lo aveva arrestato deve ora proteggerlo. «Sarò il presidente di tutti gli egiziani: uomini e donne, musulmani e cristiani». Si sono sentite queste parole da un piccolo altoparlante che vibrava sul cofano di una macchina. Decine di uomini e donne si sono raccolti intorno alla vettura. E nessuno è andato via deluso, anzi sembravano quasi commossi, quando Morsy ha concluso recitando versi del Corano. D'altra parte, Shafiq ha perso per 900 mila voti. Ed è così inusuale che il paese manifesti lo scontro nello spazio pubblico che non sono mancati svenimenti e sparatorie. Ad Assiout, due persone sono morte dopo un diverbio verbale. Mentre piazza Tahrir ha contato un morto e cinquanta feriti. Ma i festeggiamenti hanno lasciato presto spazio alla politica. Il primo ministro Kamal al-Ghazouli si è dimesso. Sono continuate le consultazioni per la formazione del nuovo governo. Ma sul tavolo ci sono ancora gravi conflitti irrisolti. «Abbiamo presentato appello contro lo scioglimento del Parlamento. La sentenza sarà ritirata o si andrà alla rielezione di un terzo della Camera», ha dichiarato Mahmud el-Ghoderi, parlamentare dei Fratelli musulmani eletto tra gli indipendenti. E, in merito al ridimensionamento dei poteri del presidente, l'avvocato ha aggiunto: «il primo atto di Morsy sarà di opporsi alla dichiarazione costituzionale complementare che limiterebbe i suoi poteri». D'altra parte, Morsy ha ricevuto telefonate di congratulazioni da parte dei principali capi di stato e di governo del mondo. La Guida suprema iraniana Ali Khamenei ha parlato di «risveglio islamico». Mentre nella giornata di ieri si susseguivano le voci di un'intervista del neo-eletto presidente all'agenzia di stampa iraniana Fars nella quale avrebbe fatto riferimento ad una revisione degli accordi di Camp David. La notizia è stata poi smentita. «I trattati non si toccano, saranno modificati solo con l'accordo delle due parti», ha concluso el-Ghoderi. I nodi del nuovo presidente, dallo scioglimento del parlamento, ai poteri presidenziali, fino alla composizione del nuovo governo dovranno essere sciolti uno dopo l'altro nelle prossime ore. Intanto la foto di Morsy campeggia sulle gru di piazza Tahrir, la semiotica del potere ha cambiato volto.

Ucciso un carabiniere

Come siano andate le cose non è chiaro. E' però chiaro il bilancio dell'esplosione avvenuta ieri mattina in un campo di addestramento della polizia afghana nella provincia di Herat: un carabiniere italiano ha perso la vita, mentre altri due sono rimasti feriti e un quarto illeso. L'esplosione è avvenuta alle 8,50 del mattino, ora locale (le 6,20 in Italia) nel campo di addestramento di Adraskan, dove istruttori della Nato (il Police Speciality Training Team) si alternano ad addestrare gli agenti della polizia afghana. L'esplosione del razzo ha ucciso all'istante il carabiniere scelto Manuele Braj, trentenne, originario della provincia di Lecce e effettivo del 13° reggimento Friuli-Venezia Giulia: lascia la moglie e un bambino di 8 mesi. Gli altri due militari sono stati colpiti alle gambe; trasportati in elicottero all'ospedale americano di Shindand, non sono in pericolo di vita. Lo stato maggiore della difesa italiana afferma che si è trattato di un attacco, con razzi che hanno colpito in prossimità di una garitta di osservazione a ridosso della linea di tiro del poligono. Alessandro Lingeri, comandante delle forze Isaf-Nato in quella base, ha dichiarato che il razzo è stato sparato da una distanza di circa 4 chilometri. Le autorità afghane hanno una versione diversa: il colonnello Fazl Ahmad Khalili,

comandante del centro di addestramento do Adraskan, sostiene che la tragedia è stata causata da «un errore di manipolazione di un ordigno», dunque un incidente provocato dai soli italiani - ipotesi che le forze armate italiane respingono nel modo più assoluto. Il colonnello Khalili ha detto che «nella base c'è una torretta dove ogni giorno addestratori stranieri vanno per controllare la zona di tiro dell'addestramento», e ieri gli addestratori erano italiani. Secondo lui a provocare l'incidente è stata l'esplosione di una bomba a mano; Khalili ha anche sottolineato che i carabinieri italiani si erano chiusi dentro e c'erano solo loro nella torretta, dunque è da escludere che a provocare l'esplosione sia stato qualche agente afghano maldestro durante l'addestramento. Resta il fatto che il carabiniere scelto Braj è il 51esimo militare italiano che ha perso la vita in Afghanistan da quando è cominciata la missione Isaf nel 2004 (e il sesto dal 2012). La sua morte ha suscitato dichiarazioni di cordoglio istituzionali, dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano al premier Mario Monti, il presidente del senato e quello della camera. Tra le forze politiche, alcune hanno colto l'occasione per tornare a chiedere il ritiro dell'Afghanistan del contingente italiano, circa 4.000 uomini che fanno parte della Isaf-Nato (così ad esempio Italia dei valori e il presidente della regione Puglia Nichi Vendola). Cosa per la verità ormai scontata. Le truppe italiane si ritireranno nel corso dell'anno prossimo, in linea con la decisione della Nato di fare fagotto entro il 2014. Così la cosiddetta «missione di pace» sarà conclusa, anche se nessuno ha mai pubblicamente spiegato che senso avrà avuto occupare l'Afghanistan per un decennio.

Lugo forma un altro governo – Geraldina Coltoti

Fernando Lugo contrattacca. Il presidente del Paraguay, destituito da un voto del Senato venerdì scorso, dopo aver ricorso alla Corte suprema, domenica ha deciso di formare un governo parallelo a quello del suo vicepresidente, Federico Franco, ora alla guida del paese. Una mossa inattesa. Finora, l'ex «vescovo dei poveri» - portato al governo da una ventina di formazioni politiche, in maggioranza di sinistra, il 20 aprile del 2008 - sembrava intenzionato a cedere: «Non sono Allende, me ne vado», avrebbe detto a chi manifestava l'intenzione di resistere al «golpe istituzionale» che lo ha estromesso dalla carica. Logorato dal boicottaggio istituzionale sempre più esplicito di Franco e del suo Partido Liberal (conservatore) che pur lo aveva sostenuto, privo di appoggio in Parlamento (il Partido Colorado, dominante nel paese per 62 anni, aveva ottenuto la maggioranza alle legislative), non era riuscito a realizzare il programma sociale promesso. I ripetuti scandali sulle paternità illegittime concepite ai tempi in cui era ancora vescovo (fu ordinato sacerdote nel '77, vescovo nel '94 e dispensato dall'esercizio nel 2006), gli hanno alienato anche l'appoggio della chiesa, in un paese conservatore, cattolico al 99%. Nella decisione, ora, ha pesato la posizione dei paesi del Mercato comune sudamericano (Mercosur) che hanno deciso di non riconoscere il nuovo governo e di non invitare Franco al prossimo vertice che si terrà giovedì a Mendoza, in Argentina. Il Mercosur ha denunciato «la rottura dell'ordine democratico in Paraguay» e anticipato che potrebbe espellere Asunción. Il presidente venezuelano Hugo Chávez ha già detto che il suo governo sospenderà le forniture di petrolio al Paraguay, di cui è diventato primo fornitore in virtù dei buoni rapporti con Lugo. Hanno protestato anche paesi conservatori come il Cile, secondo il quale la defenestrazione di Lugo «non ha rispettato le norme minime di applicazione della legge». Lugo - che avrebbe terminato il suo mandato ad aprile 2013, quando si svolgeranno le elezioni - ha annunciato di volersi recare al vertice regionale per portare proposte alternative alla linea del nuovo governo. Franco - che resterà in carica fino ad agosto 2013 - ha giustificato la destituzione di Lugo appellandosi alla costituzione, che la prevede in caso di «inettitudine» del presidente: esattamente quello su cui si è basato il giudizio (a tempo di record) contro l'ex-religioso, accusato di non aver saputo impedire il recupero di terre incolte messo in atto di recente dai contadini sul latifondo di un senatore del Partido Colorado. L'intervento della polizia aveva provocato 17 morti fra cui 6 poliziotti. Canada, Spagna e Germania hanno già riconosciuto il nuovo governo. Gli Stati Uniti hanno esortato i paraguayani a mantenere la calma, ma non hanno precisato la loro posizione ufficiale. Quella sostenuta dietro le quinte è stata invece messa in rilievo anche dai documenti di Wikileaks, che hanno rivelato le manovre Usa per liberarsi dell'ex-vescovo fomentando le divisioni tra lui e il suo vice. Un golpe istituzionale che richiama quello dell'Honduras, promosso contro Manuel Zelaya nel giugno del 2009, dicono i movimenti paraguayani che stanno organizzando manifestazioni. In prima fila, i giornalisti della Tv pubblica, che hanno denunciato interventi censori da parte del nuovo governo.

La Stampa – 26.6.12

Formigoni il delfino che non sarà – Michele Brambilla

A pochi mesi dalla caduta di Berlusconi, esce di scena anche il suo delfino: Roberto Formigoni. Non che il governatore della Lombardia fosse un prodotto del berlusconismo: al contrario, la sua storia umana e politica affondava in radici del tutto differenti: la Chiesa piuttosto che l'impresa, don Giussani piuttosto che Craxi, gli esercizi spirituali piuttosto che Drive In. Tantomeno si può dire che Formigoni fosse un delfino designato: al contrario, si trattava di un delfino sopportato, visto che Berlusconi soffriva il suo carisma e ancor di più la sua indipendenza. Tuttavia, che per anni si sia pensato a Formigoni in vista di un «dopo», è indiscutibile. Certamente ci pensava lui, Formigoni, tra le cui caratteristiche non manca una discreta opinione di sé. Ma era un' autostima che aveva buone ragioni d'essere. In un Pdl popolato da servitori molto obbedienti ma non molto brillanti, Formigoni era di gran lunga il più dotato. Era anche il più spendibile verso tutto un mondo di moderati che non si riconoscevano nello stile che Berlusconi aveva imposto al centrodestra. Formigoni veniva infatti da una scuola precedente, quella della Dc. Era entrato in politica quando il Cavaliere pensava ancora che dalla politica (perlomeno da quella attiva) fosse meglio stare alla larga; e ci era entrato subito da protagonista, facendosi eleggere all'europarlamento, nel 1984, con così tanti voti da spaventare, più che rallegrare, il suo principale di allora, Ciriaco De Mita. E quando per la prima volta ha cominciato a vincere, o meglio a stravincere, le elezioni regionali lombarde, era il 1995 e la salute politica di Berlusconi non era delle più floride, anzi. Come presidente della Lombardia, Formigoni ha poi dato una prova d'efficienza che non ha eguali nelle gesta dei tanti yes men di cui «l'amico Silvio» si è attorniato. Infatti ogni volta che si andava a rivotare, Formigoni r vinceva:

aggiungendo, oltretutto, nuovi voti. Segno che la Lombardia, con lui alla guida, è stata amministrata bene. Ora ci si chiede se quel buongoverno abbia richiesto un prezzo inconfessabile. Il sospetto di una gestione familista, soprattutto nella sanità, è più di un sospetto. La vox populi sui favori agli amici degli amici è ormai diventata, se non vox Dei, vox della magistratura, e ben sappiamo quanto questa voce abbia ascolto, da vent'anni a questa parte. Ci fu corruzione? Saranno appunto i giudici ad accertarlo. A occhio, diremmo che Formigoni e i suoi amici hanno governato né più né meno di come il Pd (e, a maggior ragione, il vecchio Pci) hanno governato in Emilia: fidandosi degli amici, che sono i ciellini da una parte, e le Coop da quell'altra. Inutile fingere di non sapere: questo succede, e non vuol dire governare male. Ma più che l'aver ceduto a questa sorta di cogestione, Formigoni sembra pagare oggi una strana deriva umana della quale le bizzarre giacche arancioni degli ultimi tempi sono solo il sintomo di qualcosa sfuggito al controllo. A chi lo conosce da decenni, il Formigoni di oggi sembra un lontano parente del riccioluto e barbuto ragazzo di oratorio entrato in politica perché «anche la politica è una vocazione». Sarà anche vero che ciascuno in vacanza può fare ciò che gli pare: ma le spiagge esotiche, gli yacht e i jet privati non sono esattamente lo scenario tipico di un consacrato che ha scelto di vivere in comunità. Non si tratta di fare del moralismo, ma di capire che in politica la coerenza negli stili di vita è spesso una pretesa degli elettori. Giusto o sbagliato, ma è così: e a questo dato di fatto Formigoni ha risposto con una supponenza che non gli apparteneva. Ancor peggio ha fatto quando ha cercato di replicare punto per punto sui contenuti dell'inchiesta. Intendiamoci bene: ha perfettamente ragione nel dire che non si dimette. Se un avviso di garanzia dovesse far scattare le dimissioni, addio: saremmo davvero in una dittatura dei giudici. Ma Formigoni si è difeso in un modo che negli Stati Uniti sarebbe sufficiente a far scattare l'impeachment. Ha esordito dicendo di non conoscere Daccò: e poi ha dovuto rettificare. Quindi ha assicurato di aver rimborsato le spese per le vacanze: ed è stato smentito. Infine ha reagito alla notizia dell'indagine contro di lui non dicendo che non gli risultava (cosa possibile), ma che non era vero. Atteggiamenti che, lungi dall'intimorire i nemici, hanno indotto anche gli amici ad abbandonarlo. Tanto è vero che, mentre lui vacilla, Berlusconi non piange, e la Lega ieri ha annunciato la spintarella fatale. (Ci rendiamo conto, rileggendo, che abbiamo quasi scritto un coccodrillo. Ce ne scusiamo: Formigoni è ben vivo. Ma, nonostante le t-shirt da adolescente, ha 65 anni e difficilmente potrà, con questi guai, coronare il suo sogno di essere primo non solo in Gallia, ma anche a Roma. L'impressione è che, dopo Berlusconi e Bossi, il centrodestra abbia perso un altro dei suoi leader. Forse, per certi aspetti, il migliore).

Il governo si muove in un clima ormai elettorale – Marcello Sorgi

Alla vigilia del più che decisivo vertice europeo di fine settimana, Monti è salito al Quirinale con una delegazione del governo composta dal ministro per gli affari europei Enzo Moavero, dal suo vice al Tesoro Vittorio Grilli e dalla sottosegretaria agli Esteri Marta Dassù. Ed oltre a un esame sempre più preoccupato delle reali possibilità che l'appuntamento di Bruxelles possa portare a una svolta (ieri nuovamente le Borse hanno sobbalzato di fronte al "no" confermato dalla Merkel agli eurobond), dopo i tanti analoghi appuntamenti finiti in modo interlocutorio, nella colazione con Napolitano si sono affacciati tutti i fantasmi della situazione italiana, che politicamente, ma non solo, s'è fatta sempre più instabile negli ultimi giorni. Monti, come aveva chiesto, arriverà a Bruxelles con la riforma del mercato del lavoro finalmente approvata e trasformata in legge, dopo quasi cinque mesi di interminabili discussioni. Ma per ottenere la realizzazione di questo impegno il governo ha dovuto impegnarsi con i due maggiori partners della maggioranza a introdurre successivamente modifiche sulla flessibilità in entrata al testo definitivo e una soluzione credibile per gli esodati. E sulla spending review, il rinvio annunciato prelude a una nuova serie di polemiche sul contenuto dei tagli che il supercommissario Bondi dovrebbe proporre. La convocazione di Berlusconi, Letta e Alfano per oggi a Palazzo Chigi, cui dovrebbero seguire altre consultazioni separate di Monti con Casini e Bersani, mira ad approfondire le intenzioni dei partiti della maggioranza, dopo un week-end speso in polemiche sull'ipotesi di elezioni anticipate a ottobre. Ma al di là delle smentite ufficiali, il clima è ormai irrimediabilmente elettorale. Lo dimostra il rifiuto del Pdl di votare una mozione comune di appoggio a Monti nel complicato negoziato che lo attende a Bruxelles. Le mozioni alla fine saranno tre, più o meno uguali, ma distinte, a dimostrazione che i partiti, in vista di un possibile scioglimento delle Camere, vogliono dare la sensazione di un sostegno il più possibile d'emergenza al governo. Ieri Casini ha proposto di collegare i tre documenti separati con un "preambolo" comune: un espediente di vecchia scuola democristiana, che di questi tempi potrebbe anche funzionare.

Commercio, vendite giù del 6,8%

Brusco calo per il commercio al dettaglio. Ad aprile, secondo i dati resi noti dall'Istat, l'indice destagionalizzato delle vendite al dettaglio ha segnato un ribasso tendenziale del 6,8%, il peggiore dal gennaio 2001, quando sono iniziate le serie storiche. Le vendite di prodotti alimentari diminuiscono del 6,1%, quelle di prodotti non alimentari del 7,1%. Il ribasso congiunturale è pari all'1,6%. Rispetto ad aprile 2011, riferisce l'Istat, l'indice grezzo del totale delle vendite segna una caduta Nella media del trimestre febbraio-aprile 2012 l'indice è aumentato dello 0,2% rispetto ai tre mesi precedenti. Nel confronto con marzo 2012, le vendite diminuiscono dell'1,5% sia per i prodotti alimentari sia per quelli non alimentari. Le vendite per forma distributiva mostrano, nel confronto con aprile 2011, una marcata contrazione sia per la grande distribuzione (-4,3%), sia per le imprese operanti su piccole superfici (-8,6%). Nei primi quattro mesi del 2012, rispetto allo stesso periodo del 2011, l'indice grezzo diminuisce dell'1,6%. Le vendite di prodotti alimentari segnano una flessione dello 0,2% e quelle di prodotti non alimentari del 2,2%.

Ma l'Unione bancaria potrà partire nel 2013 – Marco Zatterin

BRUXELLES - Se venerdì ci sarà il via libera dei leader europei, la Commissione Ue è pronta a presentare la proposta per le regole in ottobre, così che l'Unione bancaria possa decollare «già nel 2013». A Bruxelles tutte le fonti delle istituzioni confessano ottimismo sulla possibilità di arrivare a una intesa per il varo in tempi stretti di una autorità di

supervisione comune per tutto il sistema creditizio, con un sistema continentale di garanzia dei depositi e un meccanismo congiunto per la risoluzione delle crisi. «E' un dossier che in questa vigilia registra intesa», afferma un alto funzionario. Oltretutto, spiega, «non c'è alcun bisogno di rivedere i trattati». Sarà il primo passo dell'Unione alla ricerca di un futuro in cui essere meno vulnerabili della crisi, certo la decisione più spericolata di un vertice europeo nato per riscrivere la storia dell'attuale congiuntura e invece destinato a muoversi con l'andamento lento e cadenzato dell'Europa di sempre. Ci si aspettava di più, e la tempesta sui mercati seguita alle poco diplomatiche dichiarazioni di Frau Merkel ieri non ha fatto che sottolineare l'esigenza di risposte concrete e coese. La realtà è che ci vorranno tempo e sangue freddo. Almeno il «Patto per Crescita», coi suoi 120-130 di miliardi per sviluppo e lavoro, è pronto, anche se «sarà un allegato alle conclusioni senza valore giuridico». Al suo fianco sarà il piano per la Unione monetaria bis, foriero di grandi rivoluzioni lontane e di litigi per nulla più piccoli. Il documento dei quattro presidenti - Van Rompuy (Consiglio), Barroso (Commissione), Juncker (eurogruppo) e Draghi (Bce) - atteso ieri sera nelle capitali prova comunque a gettare il cuore oltre l'ostacolo dell'euro nato senza testa. Non contiene un calendario, eppure afferma chiaramente che, presto o tardi, l'Europa dovrà attraversare la porta della condivisione del debito, producendo eurobond o strumenti simili, proprio come non vuole Frau Merkel. E' necessario per arrivare all'Unione di bilancio, oltre che a quella bancaria. C'è accordo di massima per fare un rapporto di tappa al vertice di ottobre, e chiudere il dossier in dicembre. «E' un orizzonte di 5-10 anni, qui bisogna mettere le mani nei Trattati», spiega una fonte europea, convinta che sarebbe «di balzo fondamentale per l'Europa». Il Patto per la crescita è quello che si conosce: aumento di capitale della Bei con 60 miliardi di nuovi finanziamenti «dall'autunno»; 4,5 miliardi di impieghi generati dai project bond «già a inizio 2013»; riprogrammazione mirata di 55 miliardi di fondi strutturali non spesi. L'Unione monetaria bis richiama più lavoro. Il capitolo sul Bilancio del rapporto dei Quattro presidenti «impone una riflessione sugli eurobond», spiega una fonte. Secondo il Financial Times, il documento contiene la proposta di un futuro coordinamento delle politiche economiche stretto al punto che, in prospettiva, l'Ue potrebbe avere facoltà di riscrivere le manovre fatte dai soci dell'Eurozona in caso di deficit eccessivo. L'Unione bancaria aiuterà l'Europa a dare una risposta concreta in un vertice in cui non si parlerà di Grecia (manca il verdetto della troika) e di Spagna (stanno scrivendo il contratto per salvare le banche). Per la vigilanza, vola la proposta di usare la Bce per l'Eurozona e l'Agenzia europea (Eba) per il resto dell'Unione. Il modulo di garanzia comune esiste già, ha solo bisogno di rafforzarsi con «un livello europeo». La proposta già intavolata dalla Commissione Ue basterebbe invece a chiudere il capitolo del fondo di risoluzione delle crisi, con serbatoi nazionali, collegati in caso di crisi importanti. «Francia e Germania cominciano a intendersi sugli equilibri», rivelano a Bruxelles. Nonostante il clima non certo idilliaco, è la notizia migliore per chi sogna di mollare gli ormecci.

Casa Bianca. Anche la Corte decide la sfida – Maurizio Molinari

La Corte Suprema di Washington inizia la sua settimana più lunga con un verdetto sull'immigrazione favorevole alle posizioni di Barack Obama e repubblicani di Mitt Romney contano su un rapido riscatto sulla riforma della Sanità. Bocciando tre quarti della legge anti-clandestini dell'Arizona i giudici consegnano alla Casa Bianca due solidi argomenti elettorali. Primo: la competenza sull'immigrazione è del governo federale e non degli Stati, come invece sostengono il Tea Party, Mitt Romney e una folta pattuglia di governatori conservatori sostenitori di una linea dura contro gli illegali che va dagli arresti alle espulsioni. Secondo: la parte della legge dell'Arizona non respinta, relativa alla possibilità della polizia di chiedere a chiunque di mostrare i documenti di identità, è contestata dalla Casa Bianca che farà di tale opposizione un cavallo di battaglia elettorale sul terreno dei diritti civili, al fine di mietere voti fra gli ispanici. Sebbene la governatrice dell'Arizona Jan Brewer, fautrice della legge, affermi di non aver perduto e Romney tenti di sfruttare la sentenza per imputare alla Casa Bianca la perdurante assenza di un'ampia riforma, i veri vincitori della battaglia giudiziaria sull'immigrazione sono le centinaia di manifestanti ispanici che da giorni assediano a Phoenix, proprio Arizona, la «città delle tende» dove lo sceriffo Joe Arpaio ha rinchiuso migliaia di illegali, sottoponendoli a temperature proibitive al punto da fargli desiderare l'immediata espulsione. La sovrapposizione fra la decisione della Casa Bianca di bloccare le espulsioni di 800 mila giovani clandestini e la sentenza della Corte Suprema suggerisce che le istituzioni dello Stato federale sono accomunate dalla volontà di un maggior rispetto per «chi è arrivato in questa nazione superando oceani e deserti» come ha scritto il giudice Anthony Kennedy nella sentenza. Ed è un'atmosfera che consente a Barack Obama di sperare che nelle urne di novembre a pesare non sia solo l'economia in stallo ma anche l'immigrazione ispanica. La Casa Bianca tuttavia preferisce non esultare, incassa il successo moderando i toni e con un profilo basso. Si comporta come se fosse nell'intervallo di un match in due tempi perché sa che è in arrivo dalla Corte Suprema la sentenza sulla costituzionalità della riforma della Sanità che potrebbe riservarle amare sorprese. Quanto avvenuto nel dibattito in aula lascia infatti supporre che sulla sanità la maggioranza dei giudici abbia dubbi sulla costituzionalità dell'obbligo individuale alla copertura medica, perno della riforma. In attesa di questo secondo verdetto, è comunque possibile già trarre una conclusione: la suspense con cui l'America intera attende ogni singolo giorno lo scoccare delle 10 del mattino ora di Washington, quando vengono pubblicate le sentenze, suggerisce come tanto il Team Obama quanto il Team Romney sentono di aver bisogno del timbro di legittimità bipartisan che oramai solo la Corte Suprema può garantire.

Repubblica – 26.6.12

Tra Berlino e Berlusconi – Massimo Giannini

Sotto il vulcano della crisi globale, la politica non rinuncia a consumare i suoi rituali più annosi e pericolosi. È la settimana cruciale: si giocano i destini dell'Eurozona e della moneta unica. Eppure non si vede un establishment all'altezza della Storia. I leader europei, a partire dalla Merkel, si trincerano negli "opposti nazionalismi", che nessun Patto di Roma è sufficiente a spazzare via. Ribadire che "l'euro è irreversibile" non serve a niente: è puro esorcismo.

Per salvare la costruzione europea, accompagnando quella federale a quella monetaria, c'è bisogno di statisti, non di esorcisti. I partiti italiani, a partire dal Pdl, non resistono al canto delle sirene di una Vecchia Repubblica, che ripropongono il tema inquietante delle elezioni anticipate. Proprio in questo momento, che imporrebbe il massimo di coesione nazionale, la "Grosse Koalition de noantri" minaccia di rompersi e si lascia tentare dal voto subito. Stretto in questa tenaglia, alla vigilia del vertice europeo di dopodomani, c'è Mario Monti. Le cancellerie del continente guardano a lui come il mediatore dal quale dipende il successo dell'operazione. Le segreterie dei partiti guardano a lui come il catalizzatore sul quale scaricare le colpe di un eventuale fallimento. Il "neuro-delirio" che scuote Bruxelles rischia di travolgere Roma. Giorgio Napolitano è preoccupato, Monti lo è ancora di più. A rasserenare gli animi non basta l'asse istituzionale tra Quirinale e Palazzo Chigi. E non basta nemmeno la chiamata alle armi della fiducia, con la quale il governo dovrà portare a casa la riforma del mercato del lavoro prima di giovedì. Serve un altro vertice di maggioranza, per disinnescare le troppe "mine vaganti" che rischiano di far esplodere la crisi. Ma non è affatto sicuro che basti. Nel Palazzo si moltiplicano i segnali di nervosismo di fronte a un governo che sembra aver esaurito la sua spinta propulsiva. Nel Paese si acuisce il disagio di fronte a una recessione che morde la carne dei cittadini, e a una condizione precaria che non colpisce più solo i figli, ma anche i padri. Solo un ceto politico cinico e irresponsabile, che ha ormai perso del tutto i contatti con la realtà, può pensare di affrontare questa drammatica emergenza con gli strumenti del passato. Come se Monti fosse Rumor, e un governo di coesione nazionale si potesse avvicinare con un qualunque governo balneare. Il voto "sotto la canicola" sarebbe una catastrofe inimmaginabile per l'Italia. L'hanno capito persino quei disinvolti cantori del dannunzianesimo berlusconiano, che alla vigilia della rovinosa caduta del dicembre scorso invocavano il voto "sotto la neve". C'è una domanda capitale, che tuttora non trova risposta: cos'hanno da proporre i partiti della "strana maggioranza", in alternativa al governo "di scopo" del Professore? Il Pdl è squassato da un'improbabile e improponibile resurrezione del Cavaliere. L'Alba Dorata berlusconiana promette due cose. Una patetica guerra contro la Germania (proclamata da un ex premier che si è dimostrato capace al massimo di qualche penoso "cucù" all'indirizzo della signora Merkel). E poi un'autarchica battaglia contro l'euro (combattuta da un capo di governo che per tre anni ha negato la crisi dicendo che "i ristoranti sono pieni"). Questa revanche populista, che lascia il povero Alfano nudo come un re Travicello, ha un respiro cortissimo. Può risvegliare gli umori di un pezzo di Nord che si sente tradito e impaurito. Può infiammare qualche anima bella del "berlusconismo da combattimento", nostalgica del bel tempo che fu. Può riaggregare qualche anima persa del leghismo, orfana di Bossi e divisa su Maroni. Ma è una proposta politica disperata. Non ripetibile nella forma, non ricevibile nella sostanza. A meno che qualcuno si illuda di poter "vendere" l'Italia nel mondo con la vecchia maschera di Papi-Silvio, e magari con le "facce nuove" di Gerry Scotti e Daniela Santanché. Il Pd è logorato da un sostegno onorevole, ma sempre più oneroso, nei confronti del governo tecnico. Bersani è riuscito a tenere abbastanza compatto il partito, su un fronte di lealtà personale verso Monti e di responsabilità istituzionale verso il Paese. C'è la scheggia impazzita di Renzi, ma per ora non è la sospetta "intelligenza col nemico" del sindaco di Firenze a mettere a repentaglio la linea "montiana" del partito. Certo, l'adesione a un programma di governo emergenziale, che di fatto ricalca la lettera di agosto della Bce, ha imposto e impone tuttora un costo elevato, in termini di consenso. Per quanto i sondaggi lo indichino come il primo partito italiano, il Pd non supera il 25% delle intenzioni di voto. L'apertura di gioco di Casini, che propone un'alleanza strategica tra progressisti e moderati, può essere una svolta addirittura decisiva per ridefinire il perimetro del centrosinistra riformista che verrà. Ma al momento, per quanto suggestionato dalla certezza di una vittoria elettorale quasi certa, Bersani non può ancora offrire agli italiani una piattaforma solida e durevole sulla quale costruire il governo del Paese. Con tutto il rispetto: l'Italia non si può presentare in Europa con i ministri vendoliani, e meno che mai dipietristi. Questo governo non ha alternative. Monti, con tutti i suoi limiti e i suoi errori, è quanto di più credibile possa offrire l'Italia di oggi. Ma sarebbe sbagliato pensare che debba durare solo per questo. Il suo governo è utile se decide, e se fa le riforme che servono. Sul "Times" Bill Emmott ha scritto che "restare alla guida del Paese in modo inconcludente non servirà a salvare l'Italia o l'euro". È la verità, pura e semplice. Ed è ora che il Professore la sbatta in faccia, con forza, a tutti i "fondamentalisti riluttanti" che promettono di aiutarlo. Dalla Cancelliera di Berlino al Cavaliere di Arcore.

Sul business delle "funzioni non tariffabili" il patto d'affari fra Formigoni e

Daccò – Emilio Randacio

MILANO - Un vertice di poco più di un'ora per fare il punto sullo stato dell'indagine. Bocche cucite, all'uscita, ma la sensazione che emerge dalla procura, è che l'indagine che coinvolge il governatore Roberto Formigoni, sia arrivata a una tappa importante. Dopo le fughe di notizie delle scorse settimane, la temperatura alla procura di Milano, è salita. Le ipotesi di concorso in corruzione e finanziamento illecito ai partiti contestate a Formigoni, erano state attentamente vagliate nei giorni scorsi, dopo aver incrociato gli interrogatori degli arrestati nell'inchiesta sulla malagestione della Fondazione Maugeri. Importanti riscontri, secondo quanto trapela, si sono però anche avuti da altri atti investigativi che sono compiuti in queste ultime settimane. E le timide aperture degli indagati, a iniziare dalle parole del faccendiere Pierangelo Daccò, garantiscono gli inquirenti, sono "ormai superate" da altri atti investigativi successivi. Solo un esempio importante è arrivato dal lungo screening sui numeri di rimborsi effettuati con i fondi della Regione alla Fondazione Maugeri. Un tassello decisivo per dimostrare, secondo quanto sostiene il pool coordinato dal procuratore aggiunto Francesco Greco, quell'"atto contrario ai doveri di ufficio" fondamentale per reggere in un futuro e probabile processo, l'accusa di corruzione contro il governatore. Il solco su cui i magistrati lavorano è quello che vede Daccò come il tramite tra le strutture sanitarie convenzionate con la Regione e il governatore per accelerare le pratiche del Pirellone. Opera che sarebbe stata svolta in cambio di mazzette. Ed ecco che emerge come solo le funzioni sanitarie "non tariffabili" sarebbero incrementati nel corso del tempo, fino ad arrivare a cifre di molto superiori ai 10 milioni annui, a partire dal 2001-2002, da quando proprio Daccò aveva cominciato la sua attività di lobbying per l'ente per disincagliare i fondi regionali. Ora, la procura è convinta come proprio sulle "non tariffabili" riconosciute alla Maugeri e

da destinare al campo della riabilitazione, della ricerca e della didattica, ci possa essere stato quella sorta di mercimonio che avrebbe avuto come fulcro centrale anche la figura del direttore dell'assessorato regionale alla Sanità Carlo Lucchina (indagato insieme a Formigoni). Queste "funzioni", riconosciute con delibere di giunta su determinati parametri e con provvedimenti complessi, sarebbero insomma la contropartita delle vacanze a cinque stelle e delle altre utilità messe a disposizione di Daccò per Formigoni e il suo entourage. Il faccendiere avrebbe ricevuto dalla fondazione, complessivamente, circa 70 milioni di euro in cambio di consulenze considerate fittizie. Il denaro sarebbe finito in gran parte all'estero per creare fondi neri. E proprio da questo pozzo nero, Daccò avrebbe poi attinto renderne una fetta al governatore lombardo. Intanto, per cautelarsi, Formigoni (fino a ieri sera non aveva ricevuto ufficialmente nulla dai pm milanesi) avrebbe formalizzato alla procura la nomina dell'avvocato Salvatore Stivala come proprio difensore.

Corsera – 26.6.12

Prima Repubblica – Gianna Fragonara e Maria Teresa Meli

Pier Luigi Bersani propone a Pier Ferdinando Casini di governare insieme nella prossima legislatura e il leader dell'Udc risponde di sì. Siamo tornati al caro vecchio schema Dc-Pci, siete contenti?

Globalisti sì ma non troppo – Giovanni Sartori

Non ieri ma diciannove anni fa (nel 1993) scrivevo che la globalizzazione economica - non quella finanziaria, che è cosa diversa - mi pareva un errore per questa semplice ragione (in condensatissima sintesi): che a parità di tecnologia i Paesi a basso costo di lavoro avrebbero messo in disoccupazione i Paesi benestanti, perché la manifattura si sarebbe dovuta trasferire nei Paesi poveri e così, ripeto, i lavoratori dei Paesi benestanti sarebbero restati senza lavoro. Ho fatto questo rilievo in parecchie altre occasioni, ma sempre parlando a dei sordi. Eppure l'argomento era semplice e ovvio. Oggi la abnorme disoccupazione dell'Occidente e il trasferimento della manodopera nei Paesi nei quali costa anche dieci volte meno è sotto gli occhi di tutti. Ma gli economisti non l'avevano previsto e ora fanno finta di nulla. La loro ricetta per l'Occidente è di diventare sempre più inventivo e all'avanguardia. Ma è un alibi che non tiene. Anche loro, come tutti, sanno che da gran tempo il Giappone e successivamente anche Cina e India sono tecnologicamente bravi quanto noi. Resta il fatto che ormai la frittata è fatta. In questa frittata gli italiani sono tra i peggio messi. Noi siamo chiaramente in recessione. Per uscirne e risalire la china la parola d'ordine è: investire-crescere, investire-crescere. Tante grazie; ma i soldi dove sono? Lo Stato è stracarico di debiti e non ha in cassa nemmeno i soldi per pagare i suoi fornitori in tempi ragionevoli. Se si prescinde dalla caccia agli evasori fiscali (sacrosanta ma che acchiappa soprattutto pesci piccoli, perché i grandi evasori sono tranquillamente parcheggiati nei paradisi fiscali) il presidente Monti deve anche lui ricorrere a nuove tasse, più salate che mai. Ma oramai stiamo spremendo sangue da una rapa. Ammettiamo che la rapa sopravviva. Anche così il circolo è perverso: riattiviamo produzioni che per sopravvivere si dovranno, quantomeno in parte, delocalizzare. Così torniamo al punto di prima con sempre più giovani senza lavoro. Tornare alla lira, tornare alla dracma? Sarebbe, temo, una ulteriore follia. Mentre nessuno ha pensato a una unione doganale dell'eurozona. Nessun dazio, nessuna dogana, all'interno di eurolandia. Ma, occorrendo, dazi e protezioni per salvare, in Europa, quel che non ci possiamo permettere di perdere. Vale ricordare che il primo Paese industriale è stato l'Inghilterra. E tutti gli altri hanno protetto la creazione del proprio sistema industriale. Allora nessuno disse che questa protezione era una cosa orrenda. Era necessaria e fu benefica. Mi chiedo: come mai nessuno (o quasi) propone una unione doganale europea? Sarà sicuramente una costruzione complicata. Ma come non averla quando Stati Uniti e Inghilterra sono a oggi liberissimi di proteggere se stessi, occorrendo, alzando barriere protettive, o anche svalutando, senza chiedere permessi a nessuno, la propria moneta? È così per tutto il mondo che conta (economicamente). Deve essere proibito solo a noi europei? Perché? Ho già concesso che la nostra protezione doganale sarà una costruzione difficile. Ma cominciamo almeno a pensarci.

Crisi dell'euro, vertice dei ministri delle Finanze prima del Consiglio Ue

I ministri delle Finanze di Germania, Francia, Italia e Spagna si riuniranno oggi a Parigi in vista del cruciale vertice dell'Unione Europea previsto alla fine di questa settimana. Lo ha detto il ministro delle finanze francese Pierre Moscovici. «Vogliamo lavorare con la Germania» ha detto Moscovici alla radio France Info. All'incontro parteciperà anche il commissario europeo agli Affari Economici e Monetari, Olli Rehn, per l'Italia ci sarà invece il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli. BORSE - Le Borse europee, dopo le ondate di vendite che lunedì hanno affossato i listini in un clima di nervosa confusione, hanno prima tentato il rialzo e poi hanno proseguito in modo altalenante. A Milano il Ftse-Mib segna un più 0,02%, un recupero comunque solo parziale dopo la caduta da oltre 4 punti accusata lunedì. Parigi si attesta al +0,08%, Francoforte al +0,17%, Londra segna un +0,33% e Madrid è a sua volta in risalita, con un +0,15% nonostante la nuova raffica di declassamenti di rating annunciata dall'agenzia Moody's sulle banche del paese. Proprio le attese sulle decisioni di Moody's, anticipate da speculazioni di Borsa rivelatesi fondate, potrebbero aver contribuito alle forti vendite che hanno investito l'Europa. Ma non è l'unico sviluppo che potrebbe aver pesato: in mattinata la Spagna ha formalizzato la richiesta di aiuti ai partner dell'area euro per soccorrere le sue banche in dissesto e lunedì sera è toccato a Cipro, che invece chiede un salvataggio dello Stato vero e proprio (e che peraltro si è vista declassare i titoli di Stato a livello «spazzatura» dall'agenzia Fitch). IL VERTICE - Intanto si teme che ancora una volta i leader europei non siano in grado di concordare manovre in grado di arginare il deterioramento dei mercati. Forse anche per questo è stato convocato un inatteso incontro a quattro, stasera a Parigi, tra ministri delle Finanze di Germania, Francia, Italia e Spagna, mentre mercoledì sempre nella capitale francese il presidente Francois Hollande riceverà la cancelliera Angela Merkel per una bilaterale che servirà nuovamente a preparare il Consiglio europeo.

Restano sotto pressione i titoli di Stato, con tentativi di stabilizzazione dopo nuovi aumenti dei rendimenti visti inizialmente stamattina. I tassi retributivi dei Btp decennali, che sono in un rapporto inversamente proporzionale con il prezzo e che ieri sono tornati al di sopra della soglia allarmistica del 6%, si attestano al 6,05%. Il loro differenziale o «spread» rispetto ai Bund della Germania resta a 4,55 punti percentuali, o 455 punti base, valori prossimi a quelli cui era risalito lunedì. In un clima che resta nervoso l'euro recupera qualcosa a 1,2514 dollari.

Divise dalla storia o create in laboratorio. Province, gli accorpamenti (im)possibili – Sergio Rizzo

ROMA - L'hanno combinata davvero grossa, a Fermo. Anche lì volevano la Provincia e ne hanno ammazzate due. È una banalissima questione di numeri. Con 175.047 abitanti, 860 chilometri quadrati e 40 Comuni, Fermo non rispetta nemmeno uno dei tre parametri (minimo 350 mila abitanti, minimo 3 mila chilometri quadrati, minimo 50 Comuni) che gli potrebbero garantire la sopravvivenza, secondo il progetto del ministro Filippo Patroni Griffi. Il bello è che anche Ascoli Piceno adesso è nei guai: divisa praticamente a metà per consentire la nascita di Fermo, è destinata a dissolversi. A meno che i fermani, due anni dopo aver brindato alla nuova Provincia, non vogliano tornare indietro. In caso contrario, c'è sempre Macerata... E Lodi? Ci aveva messo qualche secolo per affrancarsi da Milano. Nel 1992, alla fine della Prima repubblica era riuscita ai lodigiani una impresa che nemmeno ai tempi del Barbarossa era stata possibile. Poi, dopo soltanto vent'anni di «indipendenza», la più cocente delle delusioni. La Provincia di Lodi dovrà mestamente sparire. Tornando assieme a Milano. Corsi e ricorsi vichiani... Per non parlare di Rimini. Anche sulla romagnola s'era assaporato, in quel 1992, il miele dell'«indipendenza». L'indipendenza da Forlì, obbligata a una doppia concessione: mollare 27 Comuni a Rimini e allargare la denominazione provinciale a Cesena. Ma ora si dovrà fare marcia indietro. In una nuova grande Provincia romagnola che comprenda anche Ravenna? Chissà? Certo è che neppure il referendum con il quale sette Comuni dell'alta Valmarecchia già appartenenti alla Provincia di Pesaro Urbino fra cui San Leo - dove Cagliostro trascorse gli ultimi anni di vita in prigionia e una mano sconosciuta non fa mai mancare un fiore fresco nella rocca in sua memoria e ogni agosto ospita un imponente raduno di massoni - hanno decretato tre anni fa l'annessione a Rimini l'hanno potuta salvare. Ma tant'è. Comunque vada, un risultato la proposta di Patroni Griffi certamente la otterrà: quello di segnare una nuova era nella guerra dei campanili provinciali. In Emilia potrà rinascere una sola Provincia sui territori di Parma e Piacenza, come ai tempi dei Papi Farnese. E in Toscana, dove teoricamente potrebbe sopravvivere una sola delle Province esistenti, quella di Firenze, che ne sarà di Arezzo? Fiorentini e aretini si guardano in cagnesco dalla battaglia di Anghiari di sei secoli fa. Cruciale per i destini della Toscana e la supremazia di Firenze, fu poco più di una rissa da stadio, se dobbiamo credere a ciò che scrisse Niccolò Machiavelli: «Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì che un uomo, il quale non di ferite né d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto spirò». Pare certo che morirono più cavalli che cristiani, ma a Sansepolcro, ne potete stare certi, c'è qualcuno che ancora gli girano. Come siamo pronti a giurare che a Siena c'è chi non si rassegna al fatto che buona parte dei famosi «paschi» da cui ha preso il nome la grande e oggi ferita banca cittadina, il Monte dei paschi, siano finiti sotto giurisdizione grossetana. Rimpiangendo i fasti di quando i borghi maremmani erano cinti dalle mura senesi. Al tempo stesso, chissà quanti livornesi stanno ripassando in vista di un possibile matrimonio con Pisa la lista dei proverbi, cominciando dal più famoso: «Meglio un morto in casa che un pisano all'uscio». Per tornare a epoche più recenti, da quando c'è l'Italia unita non c'è politico che non abbia fatto propaganda promettendo la Provincia. Non è trascorsa praticamente legislatura che non venisse proposta l'istituzione della Provincia di Melfi, rivendicando una vocazione storica della città lucana. «Onorevoli senatori, già nel 1866 Melfi e il suo circondario...». Nel 1866 il brigante Carmine Crocco, prozio dell'attore Michele Placido (che ne va fierissimo) che cinque anni prima aveva occupato e tenuto in pugno Melfi, era già in carcere, dove sarebbe morto nel 1905. Dopo Melfi fu la volta di Nola, «importantissimo nodo di transito e centro di confluenza e riferimento, già dall'antichità...». Quindi Aversa, Sibari, Sala Consilina, al Sud. Busto Arsizio, Pinerolo, Bassano del Grappa, al Nord. E Civitavecchia, nel Centro. Il massimo, però, erano le Province a testata multipla. Per esempio, quella della Venezia orientale: con due capoluoghi come Portogruaro e San Donà di Piave. O quella del Basso Lazio, capitali Cassino, Formia e Sora. Oppure l'Arcipelago Toscano. Ma il top è la proposta di creare la Provincia Ufita-Baronia-Calore-Alta Irpinia partorita da Lello di Gioia, nato a San Marco La Catola, nel foggiano, che allargò così gli orizzonti di chi ignorava l'Ufita: «Trattasi di un fiume lungo chilometri 49 che, nato dal monte Formicolo, affluisce nel fiume Calore Irpino che scorre fra l'Irpinia e il Sannio...». Dai e dai, alla fine le Province a testata multipla hanno superato il muro della diffidenza. Ecco allora Verbano-Cusio-Ossola. Ed ecco dunque Barletta-Andria-Trani, la mitica Bat. Dieci comuni in tutto, tre dei quali capoluoghi di Provincia. Gli altri sette, perché no? Nel 1861, all'Unità d'Italia, c'erano 59 Province. La loro estensione era misurata più o meno sul tempo necessario ad attraversarle completamente: una giornata di cavallo. Nonostante il declino degli equini per il trasporto umano, nel 1947 erano diventate 91. Mica poche, ma non c'erano le Regioni, che per quanto previste dalla Costituzione, sarebbero nate soltanto nel 1970. Dovevano sopravvivere giusto il tempo per passare il testimone a quegli enti, poi però nessuno ha avuto il coraggio di impartirgli l'estrema unzione, e sono rimaste spesso come formidabile serbatoio di poltrone, posti di sottogoverno e soldi. Quanti? Secondo il Sole 24 Ore, nel 2008 costavano 17 miliardi di euro, con un aumento di ben il 70% rispetto al 2000. Non limitandosi alla semplice sopravvivenza, si sono moltiplicate con rapidità sconcertante. Nel 1974 erano diventate 95. Nel 1992, 103. Nel 2001, poi, ci ha pensato la Regione autonoma della Sardegna, raddoppiando in un sol colpo le sue Province, da 4 a 8. E nel 2004 la stessa maggioranza guidata da Berlusconi, che ha vinto quattro anni dopo le elezioni promettendo di abolirle, ha completato l'opera portando il totale a 109 (Trento e Bolzano comprese). Con risultati esilaranti. La Provincia di Fermo, ancora: una specie di scissione dell'atomo che ha avuto come effetto la crescita improvvida dei consiglieri provinciali; dai 30 di Ascoli Piceno ai 24+24=48 delle due nuove entità spezzettate. Costo supplementare dell'operazione un paio di milioncini, per gradire. Quindi la Provincia di Monza e della Brianza, che ha fatto vacillare per un attimo il record negativo di estensione territoriale che apparteneva a Trieste: 212 chilometri

quadrati. Con i suoi 363 chilometri quadrati copre la superficie di un quadrato di 19 chilometri di lato. Ma la Provincia italiana più cementificata (dice l'Istat che oltre metà del territorio non è più naturale) si salverà perché oltre a essere popolosissima (840 mila abitanti) ha 55 Comuni. C'è anche Arcore, residenza del Cavaliere...

Il governo all'attacco dei "privilegi" degli statali. «Due euro di riduzione per i buoni pasto» - Fabio Savelli

MILANO - L'ipotesi sarebbe contenuta nel pacchetto Spending Review su cui sta lavorando alacremente il super-commissario (ex liquidatore Parmalat) Enrico Bondi: ridurre a 5,29 euro l'importo dei buoni pasto per oltre 450 mila dipendenti pubblici di amministrazioni centrali e periferiche (gli statali). L'asticella finora esentasse dei buoni pasto, quella fino alla quale l'importo è de-fiscalizzato per il lavoratore (per cui non viene denunciato ai fini Irpef) e de-contribuito per il datore lavoro (ai fini previdenziali). L'ASTICELLA - Imporre a tutti questa cifra-tagliola significa risparmiare circa 10 milioni di euro in termini di spesa pubblica e si sa - in tempi di vacche magre - trovare nuove fonti di risparmio per scongiurare l'aumento dell'Iva di due punti percentuali (dal 21 al 23%) è la missione esistenziale del dream ticket Giarda (il ministro che per primo ha tentato di elaborare una fotografia puntuale della spesa delle amministrazioni pubbliche) e appunto Bondi, chiamato a trovare quei 4,2 miliardi di euro entro la fine dell'anno (al netto degli effetti nefasti post-terremoto in Emilia) per rispettare la road map imposta da Bruxelles in modo da raggiungere il pareggio di bilancio tra tre anni. Eppure incidere sui centri di spesa (ammesso che la voce buoni-pasto rappresenti il simbolo dello sperpero pubblico) sta provocando una vera e propria levata di scudi di Anseb, l'associazione di società emittitrici di buoni pasto, e di Fipe (la Federazione Italiana Pubblici Esercizi), che rappresenta gli interessi di chi è a valle della filiera, appunto gli esercenti che ottengono il buono pasto come carta-moneta e corrispondono in cambio almeno un pasto per il dipendente che ne fa uso. LA RIDUZIONE - Questa presunta riduzione di almeno due euro (una parte dei dipendenti pubblici è in possesso di un ticket con valore facciale compreso tra i 7 e gli 8 euro) «significa tornare al valore di acquisto di 15 anni fa e quindi togliere fisicamente il pane dalla bocca a tanti lavoratori senza far risparmiare in maniera significativa lo Stato», dice il presidente dell'Anseb, Franco Tumino. Di più: sarebbe un'ulteriore misura deprimente per i consumi, dato il suo effettivo sostegno alle famiglie (una sorta di benefit dal forte contenuto sociale, tanto da poter spesso essere utilizzato come moneta corrente in supermercati e centri commerciali), un simbolo di welfare aziendale, soprattutto capace di generare un indotto da circa 3,4 miliardi di euro all'anno «perfettamente tracciato, con indubbi benefici anche per l'erario», rincara Tumino. Tanto che il buono pasto obbliga ad una fatturazione finale per ottenere il pagamento del suo valore dalla società emittitrice, che permette di garantire 306 milioni di euro di Pil e 438 milioni di euro di risorse fiscali per l'erario ogni anno (stima sul 2013). LO STUDIO - E colpisce il perfetto timing, con il quale un recente studio dell'università Bocconi ha denunciato il cortocircuito di cui soffre da 15 anni il settore dei buoni pasto, l'unico escluso dal naturale meccanismo di adeguamento all'inflazione (tipico, per esempio, dei contratti di lavoro collettivi e di quelli di locazione). Secondo questa analisi un eventuale aumento dell'esenzione a 8 euro (cifra che compenserebbe il rincaro dei prezzi degli alimenti di questi ultimi 15 anni cresciuti di circa il 50%) genererebbe un innalzamento del 3,24% del potere d'acquisto per oltre 2,3 milioni di lavoratori. Ora il governo - sull'altare del risparmio e della razionalizzazione della spesa - fa dietrofront e sacrifica ulteriormente questo benefit per i dipendenti pubblici, già colpiti dal mancato adeguamento all'inflazione dei contratti collettivi, sancito dalle ultime manovre finanziarie. «Riducendo i volumi di questo mercato e penalizzando tutto l'indotto», segnala Tumino. Tutto per dieci milioni di euro. Quasi la retribuzione di un grand commis di Stato, che magari ha accumulato diversi incarichi e percepisce svariati emolumenti.

Violenza sulle donne, l'Onu all'Italia: “Crimine di Stato, fate di più”

“Femicidio e femminicidio sono crimini di Stato tollerati dalle pubbliche istituzioni per incapacità di prevenire, proteggere e tutelare la vita delle donne, che vivono diverse forme di discriminazioni e di violenza durante la loro vita – ha detto Manjoo lunedì a Ginevra -. In Italia, sono stati fatti sforzi da parte del Governo, attraverso l'adozione di leggi e politiche, incluso il Piano di Azione Nazionale contro la violenza”, riconosce, “questi risultati non hanno però portato a una diminuzione di femminicidi o sono stati tradotti in un miglioramento della condizione di vita delle donne e delle bambine”. Il Rapporto tematico annuale sugli omicidi basati sul genere e il Rapporto sulla violenza sulla scorta delle missioni in Italia lo scorso gennaio sono stati presentati durante la 20° sessione del Consiglio per i diritti umani. Quello di oggi a Ginevra è un incontro atteso e sostenuto dalle donne delle associazioni che con la violenza combattono da anni. Ci sono anche loro, oggi a Ginevra, oltre a un nutrito numero di delegati internazionali dei diritti umani, i rappresentanti del governo italiano. Per le donne della società civile oggi è un giorno di “riconoscimento”. C'è Barbara Spinelli, avvocatessa e autrice del libro Femminicidio parla a nome dell'Associazione Internazionale Avvocati e Avvocati Democratici, Giuristi Democratici, che ha partecipato ai lavori di preparazione del Rapporto. Con Simona Lanzoni, coordinatrice della Fondazione Pangea per la Piattaforma 30 anni Cedaw lavori in corso, e Titti Carrano di D.i.Re hanno elaborato il rapporto ombra della CEDAW (Convenzione per l'eliminazione di tutte le discriminazioni contro le donne), di cui si ritrovano numerosi riferimenti nel rapporto di madame Manjoo. Il mio report sottolinea la questione della responsabilità dello Stato nella risposta data al contrasto della violenza”, dice la funzionaria Onu, “analizza l'impunità e l'aspetto della violenza istituzionale in merito agli omicidi di donne (femicidio) causati da azioni o omissioni dello Stato”. La violenza di genere in Italia entra a pieno titolo sotto la lente dei diritti umani. Un Rapporto in un centinaio di punti, con un'analisi puntuale degli aspetti economici e sociali e politici che ne sono all'origine. “Il femicidio è l'estrema conseguenza delle forme di violenza esistenti contro le donne”. E ancora: “Queste morti non sono isolati incidenti che arrivano in maniera inaspettata e immediata, ma sono l'ultimo efferato atto di violenza che pone fine a una serie di violenze continuative nel tempo”. Un'analisi serrata su cause e conseguenze di una politica che ancora troppo poco fa per eliminare le disparità di genere. E una valanga di “raccomandazioni” a cui l'Italia potrà

sottrarsi, se vorrà, ma con molta difficoltà: Una legge specifica sulla violenza alle donne. Un struttura governativa che tratti solo la parità e la violenza. Finanziare case rifugio e centri antiviolenza per mantenere l'esistente e per aprirne di nuove. Ratificare la Convenzione di Istanbul per la prevenzione della violenza, la protezione delle vittime e la condanna dei colpevoli che l'Italia avrebbe dovuto a firmare ad aprile. Prevenzione, protezione delle vittime e punizione dei colpevoli sono i ritardi dell'Italia. Una violazione dei diritti umani? Di fatto, con regole poco chiare, "consente" di giungere a esplosioni di violenza che, come stiamo vedendo in questi mesi, culminano con l'uccisione di donne per il solo fatto di essere donne, il femminicidio di cui si sta occupando anche l'inchiesta della 27ora. «Dall'inizio degli anni novanta è diminuito il numero di omicidi di uomini su uomini, mentre il numero di donne uccise da uomini è aumentato», ricorda Rashida Manjoo. I numeri ormai li conosciamo: una donna su tre – in una età compresa tra i 16 e i 70 – è stata vittima di violenza. il 35% delle vittime non presenta denuncia. 63 le donne uccise da gennaio a giugno di quest'anno. Il 13% aveva chiesto aiuto per stalking. E' un vero e proprio richiamo quello che il Consiglio per i diritti umani fa al governo italiano sollecitandolo a mettere il problema della violenza sulle donne all'ordine del giorno della politica nazionale. L'allarme che lancia non lascia dubbi: «La violenza contro le donne rimane un problema significativo in Italia». Affrontarlo è un «obbligo internazionale». Non a parole. Con leggi e con azioni reali. L'autorevole voce di Rashida Manjoo (ex commissario parlamentare della Commissione sulla parità di genere in Sud Africa, docente Dipartimento di Diritto Pubblico dell'Università di Città del Capo, che ha progettato sistemi e contenuto per affrontare le differenze razziali, oltre che aver insegnato diritti umani ad Harvard) chiede che l'Italia si impegni «a eliminare gli atteggiamenti stereotipati circa i ruoli e le responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia, nella società e nell'ambiente di lavoro». Anche per l'Onu non è sufficiente che le donne restino le "centrocampiste del welfare", come le definiva Dario Di Vico in un articolo in cui si sottolineava la fatica a conciliare lavoro e famiglia con il carico di lavoro casalingo per il 77% sulle spalle. «Le donne trasportano un pesante fardello in termini di cura delle famiglie, mentre il contributo degli uomini è tra i più bassi nel mondo», sottolinea il Rapporto. Storie e dati portati a galla di volta in volta da cronache e statistiche, nel Rapporto di Rashida Manjoo mette in relazione l'incapacità di riconoscere alle donne posizioni e ruoli pari agli uomini e l'incapacità a rispondere con strumenti adeguati a proteggere le vittime. Il quadro che disegna è desolante. «In un contesto sociale patriarcale, dove la violenza domestica non viene sempre percepita come un crimine», dice, «persiste la percezione che le risposte dello stato non siano appropriate e sufficienti». Ed è all'economia che fa appello come strumento di prevenzione. Rimuovere gli ostacoli che incidono sull'occupazione femminile, quelli che permettono la disparità retributiva. E rafforzare il sistema di previdenza sociale per superare i limiti all'integrazione delle donne nel mercato del lavoro. «La situazione economica e politica in Italia non giustifica la mancanza di attenzione e la diminuzione delle risorse per combattere la violenza contro le donne», dice la rappresentante speciale, «particolarmente oggi in un contesto in cui il numero di violenze fondate sul genere sta aumentando». Le leggi per proteggere le vittime ci sarebbero, riconosce Rashida Manjoo. Non sono, però, sufficienti. Dipendenza economica, inchieste malfatte, un sistema di istituzioni e regole frammentato, lungaggine dei processi e inadeguata punizione dei colpevoli le rendono poco efficaci. «Siamo seriamente preoccupati dalla sottostima del Governo italiano circa gli obblighi internazionali a proteggere le donne sopravvissute alla violenza nelle relazioni di intimità e di prevenire i femminicidi esito di questa violenza», è parte dell'intervento di Barbara Spinelli. «Come notato dal Comitato CEDAW, in Italia persistono "attitudini socio-culturali che condonano la violenza domestica"», dice Barbara Spinelli, e «l'alto numero di donne uccise dai propri partner o ex partner (femminicidi) può indicare il fallimento delle autorità dello Stato nel proteggere adeguatamente le donne vittime dei propri partner o ex partner». Ritardi dell'Italia che «Contribuiscono al silenzio delle vittime», dice il Rapporto. E a lasciare che il fenomeno resti invisibile. D'altronde il "diritto" degli uomini a picchiare le donne non è arcaico. È storia dei nostri nonni. Ce ne siamo dimenticate, la legge che lo ha abrogato è solo degli anni Settanta. Trentanni fa a un marito, un padre era consentito picchiare in quanto mezzo per "correggere" il comportamento delle donne, ricorda Ileana Aesso nel Quinto Stato: Storia di donne, legi e conquiste. Dalla tutela alla democrazia paritaria. Glielo riconosceva il codice penale e civile a patto che non ne abusasse. Ma il limite poche volte era stato chiarito lasciando nel dna della società e della cultura italiana l'abuso delle botte e la "disattenzione" ai diritti delle donne. Creare una singola struttura governativa dedicata a trattare esclusivamente la questione della parità e la violenza è la prima raccomandazione che Rashida Manjoo rivolge al governo italiano a cui la rappresentante non fa sconti. Un ministero specifico e non una seconda "carica" come quella attribuita a Elsa Fornero, più concentrata sul Ministero del Lavoro che sulle Pari Opportunità. Al governo Monti, il cui obiettivo principale «è concentrarsi sulle riforme strutturali, economiche e del mercato del lavoro, per affrontare la crisi economica nazionale», l'Onu "raccomanda" di «intervenire sulle cause strutturali della disuguaglianza di genere e della discriminazione». E di intervenire sulla violenza identificandola per esempio nella sua reale entità, riunendo i codici civile e penale, formando i giudici per rafforzare le loro competenze, sostenendo economicamente i centri antiviolenza. Quella che Manjoo elenca è una lunga serie di "raccomandazioni" che dovrebbero illuminare politiche più attente. « Dovrebbero spingere il governo ad attivarsi al più presto», dice Simona Lanzoni di Pangea. «L'insieme delle raccomandazioni offre un buon impianto al governo per sviluppare una politica reattiva. Tra le più urgenti affinché si riconosca il reale peso e si facciano leggi di conseguenza c'è la raccolta omogenea dei dati. Vitali come l'invito a ratificare la Convenzione di Istanbul per la prevenzione della violenza, la protezione delle vittime e la condanna dei colpevoli. Avrebbe dovuto essere firmata ad aprile. Ma il governo è silente». Ci sarebbero tutti i pilastri perché le istituzioni insieme alla società civile rielaborassero il Piano nazionale contro la violenza che deve essere fatto entro il 2013. «Non considerare queste urgenze, che ora sono sostenute anche dall'Onu, significa diminuire lo sviluppo del paese». Finché non si considera la violenza sulle donne un costo economico che erode il pil e l'economia, oltre che l'equilibrio della società, sostiene Simona Lanzoni, l'Italia riuscirà a garantire i diritti solo a metà. Difficile per una donna che ha subito maltrattamenti in casa tornare al lavoro il giorno dopo. La vergogna di mostrare i segni. Come potrà procurarsi un certificato medico? E quanto tempo impiegherà a tornare ad avere un reddito? Come non farla sparire nell'economia sommersa? Anche a queste domande risponde il lungo rapporto, risultato di una missione conoscitiva di

Rashida Manjoo, la prima del genere in Italia, durante la quale ha incontrato la corte di Cassazione, rappresentanti dei Tribunali, della polizia di Stato e del corpo dei Carabinieri, visitando pronto soccorso, centri antiviolenza e case rifugio. Oltre ad aver raccolto le testimonianze di donne vittime di violenza e di esponenti di associazioni che sulla dignità, la violenza e il femminicidio lavorano. «Per la prima volta è stato presentato alle Nazioni Unite un rapporto tematico sul femminicidio, o meglio sugli omicidi basati sul genere, femminicidi e femmicidi», dice Barbara Spinelli. «Si tratta di un evento epocale, che costringe i Governi di tutto il mondo a confrontarsi con la propria responsabilità per quello che Amartya Sen ha definito “il genocidio nascosto”. Nel Rapporto la Relatrice Speciale afferma che culturalmente e socialmente occultate, queste diverse manifestazioni degli omicidi basati sul genere continuano a essere accettate, tollerate o giustificate, e l'impunità è la regola. Con riguardo agli omicidi basati sul genere, è veramente carente l'assunzione di responsabilità da parte degli Stati nell'agire con la dovuta diligenza per la promozione e protezione dei diritti delle donne». Il Rapporto contiene anche dati sul femminicidio in Italia e in Europa. «Sono estremamente onorata di aver contribuito, unica europea, ai lavori che hanno portato alla stesura di questo Rapporto», conclude Barbara Spinelli rilanciando l'attivismo delle associazioni. Per loro e per la società civile, il Rapporto rafforza idee e azioni. Non si conoscono ancora le reazioni del governo.

l'Unità – 26.6.12

Ricostruire nell'equità - Guglielmo Epifani

L'intervista con cui casini esce dal pendolo seguito fino ad oggi e apre a una prospettiva di collaborazione con il Pd per il futuro governo del Paese appare da un lato giudiziosa e dall'altra meritevole di una riflessione non occasionale da parte di chi si pone l'obiettivo di rinnovare l'Italia per salvarla dal declino nel nome della giustizia e dell'equità sociale. Pesa in questa scelta il ritorno in campo di Berlusconi, le incertezze e le divisioni nel fronte del centrodestra. Pesano la durezza della crisi e le difficoltà evidenti di uscire facilmente da una doppia trappola. Quella di un euro senza testa e senza stato e quella di un Paese che da dieci anni non cresce né economicamente né socialmente. Pesa anche, va detto con chiarezza, la coerenza con cui il Pd ha scelto la strada più difficile e più responsabile: quella di far prevalere gli interessi generali e non i vantaggi della propria parte. Riconoscere questa responsabilità vuole dire percorrere una strada in cui le ragioni del lavoro, degli esclusi, dei giovani precari, dei pensionati, di tutti coloro che stanno pagando sulla propria condizione i costi sociali ed umani della crisi, abbiano una esplicita centralità nei programmi di risanamento e di ricostruzione del Paese. L'equità non può essere solo predicata quasi fosse un tributo dovuto e nulla più. Deve diventare il cuore delle politiche fiscali e redistributive e anche il modo di difendere il welfare nella sua accezione più alta, quella di fondamento dell'eguaglianza e della cittadinanza, oltre che fattore di crescita e di sviluppo. Se si vogliono fare le cose seriamente, occorre partire dalle cause vere che hanno bloccato il Paese dalla nascita della moneta unica. Una moneta forte richiede un adattamento che non si è realizzato, soprattutto per responsabilità di un centrodestra incapace di governare il cambiamento necessario. Anzi, responsabile della difesa e dell'aumento di privilegi e del tutto irresponsabile dal punto di vista della lealtà e responsabilità fiscale. La cultura del pensare a se stessi, l'egoismo e l'individualismo proprietario, il rifiuto del rispetto delle regole, la pigrizia di una parte del sistema imprenditoriale, la chiusura corporativa degli interessi forti hanno alimentato una pratica di governo che ha portato il Paese sull'orlo del baratro. Lo stesso governo Monti che ha il merito di aver ridato credibilità e ruolo all'Italia non può avere l'orizzonte di una politica duratura di ricostruzione. Può svolgere un ruolo nella transizione, anche se ha commesso errori evidenti e che è bene non nascondere. Ma non può, anche per il mandato ricevuto dal Parlamento, porsi l'obiettivo più ambizioso e più necessario. Proprio la difficoltà ad uscire dalla crisi dimostra la profondità delle trasformazioni che sono necessarie. Mentre la crescita di formazioni politiche a carattere personale e spesso venute da populismi pericolosi determinano un carico di responsabilità senza precedenti. Bisogna in sostanza presentarsi davanti a un Paese confuso ed impaurito con un messaggio chiaro e forte, che sappia guardare in faccia alla realtà. E dire con decisione che il ritorno alla lira non rappresenterebbe solo una sconfitta, ma una vera e propria avventura, soprattutto per la parte più debole. E si deve fare anche una cosa in più. Il Paese va mobilitato, le energie migliori vanno utilizzate, e le passioni risvegliate. Nessuno può tirarci fuori dai nostri guai, non ci sono salvatori alle porte. L'etica che dobbiamo coltivare è quella della responsabilità comune e del farsi attori del nostro futuro. Per quanto difficile, questa è l'unica strada possibile. La politica non deve lasciare soli i cittadini, deve avere l'ambizione di un progetto alto, deve aprirsi e rinnovarsi. Ai cittadini tocca un compito altrettanto impegnativo: non credere a scorciatoie che non esistono, non pagare altri tributi a richiami senza fondamento, sentirsi soggetti pieni del proprio destino.